

LVI. SEDUTA

(Antimeridiana)

GIOVEDÌ 20 DICEMBRE 1951

Presidenza del Presidente BONFIGLIO GIULIO

INDICE

Congedo	Pag. 1633
Disegno di legge (Annunzio di presentazione)	1633
Disegno di legge: « Stati di previsione dell'entrata e della spesa della Regione siciliana per l'anno finanziario dal 1° luglio 1951 al 30 giugno 1952 » (7 bis)	
(Seguito della discussione):	
PRESIDENTE	1633, 1662
ALESSI, Assessore agli enti locali	1633
ROMANO GIUSEPPE, relatore di maggioranza	1659
MONTALBANO, relatore di minoranza	1662

La seduta è aperta alle ore 9,55.

FOTI, segretario ff., dà lettura del processo verbale della seduta precedente, che è approvato.

Congedo.

PRESIDENTE. L'onorevole Beneventano ha chiesto congedo per la seduta odierna. Se non si fanno osservazioni, il congedo s'intende approvato.

Annunzio di presentazione di disegno di legge di iniziativa governativa.

PRESIDENTE. Comunico che è stato presentato dal Governo il disegno di legge: « Provvedimenti per favorire l'industrializza-

zione nella Regione » (122), che è stato inviato alla Commissione legislativa « Industria e commercio » (6°).

Seguito della discussione del disegno di legge: « Stati di previsione dell'entrata e della spesa della Regione siciliana per l'anno finanziario dal 1° luglio 1951 al 30 giugno 1952 » (7bis)

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge: « Stati di previsione dell'entrata e della spesa della Regione siciliana per l'anno finanziario dal 1° luglio 1951 al 30 giugno 1952 » e precisamente sulle sottorubriche dello stato di previsione della spesa « Amministrazione degli Enti locali » e « Servizi dell'alimentazione »

Non essendovi altri iscritti a parlare, ne ha facoltà l'Assessore agli enti locali.

ALESSI, Assessore agli enti locali. Signori deputati, l'elevazione dell'Amministrazione degli enti locali ad Assessorato è stata accolta da un consenso che si può ben dire generale.

Mi tocca appunto di cogliere, in questa generalità di consensi, la ragione della fiducia attesa e di rilevare l'elemento effettivo nel saluto e nell'augurio cordiale, rivolto alla mia persona, che mi induce a manifestare un mio particolare ringraziamento ai colleghi Franchina ed Adamo, Pizzo e Sannmarco, Varvaro e Salamone, D'Antoni e Fasino, i quali hanno elevato il dibattito sul bilancio del mio Assessorato alla prestigiosa altezza

della dignità politica, pur senza trascurarne la concretezza amministrativa.

Polemica non ne può nascere: il consenso è fondato sulla attesa viva di una attività legislativa di struttura — la riforma amministrativa — che dovrà dare l'impronta alla seconda legislatura della nostra Assemblea regionale; e sulla valutazione onesta della importanza degli affari, per quantità e qualità, che cadono sotto la mia amministrazione, e della loro particolare caratterizzazione pubblicistica. Gli affari e gli interessi trattati dal nuovo Assessorato sono, non dico prevalentemente, ma radicalmente, essenzialmente di carattere pubblico e riguardano le collettività naturali o quelle collettività sociali più inerenti al progresso morale dell'Isola.

Forse una nota di entusiasmo su tale valutazione ha indotto il relatore di minoranza a chiedere, addirittura, che il mio Assessorato si intitolasse « Assessorato per gli interni ».

Io non sono d'accordo con l'onorevole Montalbano, per vari motivi; in primo luogo, perchè la proposta ripete troppo pedissequamente la struttura della organizzazione del potere centrale dello Stato e, quindi, pare cedere ad una suggestione di mimetismo, che finora non ci ha recato buona fama e vantaggi; in secondo luogo, perchè non è fondata nè sui fatti nè sulla legge.

L'Assessorato per gli enti locali trae il suo fondamento giuridico dall'articolo 14 dello Statuto; ritrova il suo indirizzo di attività politica negli articoli 15 e 16. La base della sua legittimità si ferma lì: articolo 14 lettera *m*), e cioè « pubblica assistenza e opere pie »; lettera *o*), « regime degli enti locali » e « delle circoscrizioni relative »; e cioè enti autarchici territoriali ed enti autarchici istituzionali.

Negli articoli 15 e 16 è segnato l'indirizzo della riforma amministrativa, che costituisce uno dei momenti capitali del nostro potere legislativo ed il fondamento dell'autonomia.

Guardando un po' più a fondo, si vede che queste due branche dell'attività dell'Assessorato per gli enti locali, se mai, riassumono in un certo senso, e nel limite dell'Isola, gli affari di due Direzioni del Ministero dell'interno: la Direzione della pubblica assistenza e la Direzione degli enti locali. Non anco la terza Direzione che, nella coscienza comune, determina più particolarmente e più decisa-

mente la nozione che abbiamo tutti del Ministero dell'interno, cioè la Direzione di polizia, con cui il Ministro assicura l'ordine pubblico. Sotto questo riguardo non ci devono essere ulteriori dubbi ed equivoci.

Il potere e la responsabilità di mantenimento dell'ordine pubblico nell'Isola è potere e responsabilità del Presidente della Regione, come la più alta autorità dello Stato nell'Isola, e non è necessario che queste due strade si incontrino, se vera e profondamente sentita ed avvertita da tutti è l'esigenza che la politica, come diceva l'onorevole Salamone, entri, ma non impegni, non asservisca a sé le amministrazioni. Non si può certamente dubitare di questo.

Per conto mio, non ho ragioni di « pentimento » in proposito; nessuno mi può contestare evoluzioni od involuzioni di pensiero. All'onorevole Varvaro vorrei dire che, fra le tante cose che — chiamiamole così — gli amici dell'opposizione rubano a noi cristiani, non ci rubino anche l'atto di contrizione, che è una delle cose più squisitamente spirituali del nostro patrimonio. (*Segni di ilarità*)

Non ho, dunque, interne agitazioni, problemi di pentimento; ho sotto gli occhi le precisazioni che io ebbi a fare da Presidente della Regione in occasione di un discorso del Ministro Scelba alla Camera su questo argomento.

Io allora affermai: « Il Ministro dell'interno no ha detto che la tutela dell'ordine pubblico costituisce potere e dovere dello Stato » e quindi funzione statale. In ciò siamo stati sempre d'accordo: dalla Consulta siciliana — e qui richiamo alla memoria di tutte le citazioni testuali dell'onorevole Fasino — « alla Costituente, dall'Assemblea regionale » al Parlamento nazionale, e mi pare evidente ciò che ha detto il Ministro: « la materia dell'ordine pubblico non appartiene alle facoltà legislative ed esecutive previste dagli articoli 14 e 17 dello Statuto siciliano ». Lo Statuto siciliano, infatti, non ha posto in dubbio — e non l'avrebbe potuto — tale principio costituzionale; e noi non abbiamo mai pensato di sostituire la Polizia italiana « con una Polizia regionale ed i Carabinieri d'Italia con i Carabinieri di Sicilia. »

Non mi risulta, nè ho alcun pur vago ricordo, che questa mia precisazione tempestiva e pubblica abbia avuto una qualsiasi risonanza polemica dentro quest'Aula.

Ed il fatto che il Presidente della Regione viene eletto dalla nostra Assemblea regionale, che la sua, cioè, sia una carica elettiva, non snatura quel potere che gli viene dato dallo Statuto siciliano; come avviene per il potere analogo, seppure, convengo, quantitativamente ed anche qualitativamente diverso, che ha il Sindaco, il quale, oltre che amministratore dell'ente autarchico, è anche Ufficiale di Governo per l'articolo 142 della legge comunale e provinciale e come Ufficiale di Governo, per l'articolo 152, ha il dovere di vigilare su tutto ciò che possa interessare l'ordine pubblico e di informare le autorità superiori di qualunque evento interessante l'ordine pubblico. Il piano politico e giuridico è differente: è un piano di responsabilità esecutiva, perchè il Presidente della Regione presiede all'ordine pubblico e per questo le forze di polizia in Sicilia dipendono da lui per la disciplina e l'impiego. Si tratta, quindi, di un potere quantitativamente e qualitativamente diverso di quello dei sindaci; ma, nell'ordine giuridico, resta pur sempre un potere statale, onde il Presidente della Regione può e deve servirsi della organizzazione che a tale scopo gli apparecchia lo Stato con la sua legge, la legge dello Stato.

E questo viene detto espressamente, viene insegnato dall'Alta Corte — cui facciamo tutti doveroso ed anche costante riferimento nei nostri dibattiti — in quella sentenza che ieri è stata più volte citata dall'onorevole Varvaro. Essa ribadisce il principio che le funzioni di polizia e di Governo statutariamente competono al Presidente della Regione, quale organo dell'amministrazione diretta dello Stato; e che, pertanto, il decentramento di queste funzioni deve necessariamente avvenire con legge statale, trattandosi di funzioni che sono esclusive dello Stato. E perciò la funzione, naturalmente, non è delegabile.

Ben se ne accorge l'onorevole Montalbano nella sua relazione di minoranza, quando finisce con il chiedere che l'Assessorato per gli enti locali stia — come dobbiamo dire? — in « unione personale » necessaria con la Presidenza della Regione; in ciò, mi pare che egli contraddica in pieno il suo primo entusiasmo per l'istituzione autonoma dello Assessorato per gli enti locali, perchè in tal caso l'Assessorato da autonomo viene restituito alla Presidenza, naturalmente e fa-

talmente come una direzione amministrativa di essa. Perciò, io dico che, se pur accogliendo la perplessità sulla comprensibilità, nel linguaggio usuale, nell'accezione comune, delle parole « enti locali », può magari studiarsi un rifacimento di questa denominazione, al fine di comprendere in essa tutti i motivi amministrativi e legislativi che devono presiedere a questa attività. Potrei consentire che si chiamasse « Assessorato per gli affari civili e per l'assistenza »; ma non andrei al dilà.

D'ANTONI. Meglio « Enti locali ».

ALESSI, *Assessore agli enti locali*. Bene, lasciamo « Assessorato per gli enti locali » che, dal punto di vista giuridico...

D'ANTONI. E' più chiaro.

ALESSI, *Assessore agli enti locali*. ...è esauriente sotto tutti gli aspetti della materia amministrativa e legislativa che l'Assessorato deve trattare.

Premesso questo, egregi colleghi, devo denunziarvi una mia particolare situazione. Io mi trovo, Assessore nuovo, a discutere di un bilancio vecchio e mi trovo di fronte ad un consuntivo amministrativo ragguardevole di cui, però, non posso nemmeno vantarmi, perchè non mi appartiene.

E però io vorrei, sia pure per cenni, riferire all'Assemblea dei fatti modesti, fatti dei quali pare questa Assemblea abbia perduto il gusto, perchè si lascia più spesso prendere dalle grandi ambizioni, dall'ambizione dei grandi dibattiti, dimenticando la sostanza umana delle cose minute.

Sorge l'Assessorato. Il suo primo dovere è quello della sua organizzazione. E di queste cose si può anche parlare nell'Assemblea regionale, perchè ognuno di noi abbia la sensazione di ciò che, in sì poco lasso di tempo, lo studio ed il grande amore e l'attività possono avere concluso.

L'Assessorato si chiama « degli enti locali » ma è senza locali, appartiene alla categoria dei « senza tetto »! (*Segni di ilarità*)

Voi capite che anche questo è problema di struttura e di funzionalità!

Li cerchiamo affannosamente, e per questo si perde del tempo prezioso. Io mi auguro che

finalmente l'Economato, l'Ufficio erariale, il Consiglio di giustizia amministrativa dimettano gli indugi. E accenno all'Ufficio erariale non senza una qualche perplessità, perchè una nostra sollecitazione è stata accolta con reazione ingiustificata da quegli organi che sembra non comprendano appieno le necessità di natura collettiva e pubblicistica della strutturazione materiale ed organica del nostro Assessorato.

Un alto funzionario, di terzo grado (cioè il massimo) un prefetto della Repubblica, il più alto funzionario della Regione l'ho trovato a lavorare (e questa è la risposta che si può dare a coloro che vanno dipingendo l'autonomia come una resurrezione del gusto baronale della gente siciliana) in un corridoio, dietro a un tavolo che non possedeva neanche la comodità di un cassetto!

L'Assessore ha una bella sala, però — *absit inuria* — è « di passaggio »! (*Segni di ilarità*) Una stanza per il Capo di gabinetto e quattro bugigattoli, dico bugigattoli, per tutti i funzionari: questi sono i locali dell'Assessorato. La « bardatura » del personale di cui ho inteso parlare, si riduce a 17 unità di gruppo A e B.

Sono grato all'onorevole Varvaro, per il riconoscimento in sede di Giunta del bilancio, della mia decisa volontà di procedere al pubblico concorso e della mia richiesta, in sede di Commissione, che questo venisse consacrato nella legge, perchè le forme di pressione ordinarie non potessero vincere tale mia decisa volontà.

Le nuove assunzioni sono di 17 unità — gruppi A e B — le quali sono state fatte in base a contratto a termine perentorio, perchè nessuno potrà sottrarsi al concorso. Ed ho il piacere di annunziare all'Assemblea che il bando di concorso è stato predisposto dall'Assessorato e si aspetta soltanto che vengano all'Assemblea i ruoli definitivi, condizione giuridica essenziale perchè il bando si possa promulgare acciocchè nella prossima primavera questo Assessorato, che è delicatissimo poichè reclama una competenza giuridica di alto grado da parte dei funzionari, possa vedere il concorso espletato.

E se ci fosse qualcuno dell'opposizione di destra — ah! ne vedo uno: il collega Santagati — potrei dire, a proposito delle lagnanze che ha fatto l'onorevole Crescimanno, che, di

questi, ben 12 sono reduci e 4 mutilati ed invalidi. Non solo, cioè, ho raggiunto la quota di copertura e di necessario accantonamento per i cittadini che si sono resi benemeriti negli sforzi che la Patria compie nella difesa dei propri confini, ma l'ho di gran lunga superata. (*Segni di approvazione*)

Ebbene, questo esiguo personale controlla 2 mila e 2 istituzioni di pubblica beneficenza, 102 ospedali e 371 comuni per un'area geografica ed etnica di circa un decimo della popolazione italiana con l'aggravante della sua depressione non solo economica, ma anche amministrativa.

E vorrei qui accennare ad un solo elemento che può dare la impressione della vastità dell'attività amministrativa di questo Assessorato: l'archivio, il quale è il più importante di tutta l'amministrazione regionale, contiene ben 13 mila 206 fascicoli e fa riferimento ad un'attività giornaliera che per semplice elencazione di atti (e non parlo della corrispondenza per circolari, la quale riceve sempre moltiplicatori di quattro cifre, cioè ogni numero significa mille, 2 mila numeri) porta un particolare protocollo di ben 46 mila 323 numeri.

Onde a ragione — non posso che ripeterlo da questo banco — è stato rivolto con grande autorità e disinteresse dal Consiglio di giustizia amministrativa un elogio singolarissimo al personale dipendente dall'Assessorato per gli enti locali. Sento il dovere di sottolineare quanto ha scritto Sua Eccellenza Bozzi: « ...riepilogando, a conclusione di un « anno di notevole attività, il lavoro svolto « dal Consiglio di giustizia amministrativa in « sede consultiva, ho rilevato con vivo « compiacimento come le relazioni predisposte « dall'Amministrazione degli enti locali, la « quale ha fornito parte rilevante della materia sottoposta all'esame del Consiglio, siano « apparse costantemente degne di elogio per « la chiarezza e la precisione con cui sono stati « esposti e i fatti e le questioni, per l'acume « con cui sono individuate e proposte le soluzioni giuridiche dei quesiti, per il retto « intendimento del principio di autorità in regime democratico e per il vivissimo senso « di equità e di correttezza amministrativa.

« Tali rilievi » — soggiunge S. E. Bozzi — « dimostrano le alte qualità di competenza « professionale e di cultura giuridica dei fun-

«zionari preposti al servizio, che ne hanno fatto preziosi collaboratori del Consiglio nell'attuazione della giustizia dell'amministrazione, necessaria in ogni momento della vita dello Stato, ma tanto più indispensabile in questa fase di prima realizzazione dell'ordinamento regionale.

«Credo, dunque, mio dovere» — concludeva — «di rivolgerLe una espressa segnalazione in proposito perchè, ove Ella lo ritenga opportuno, un suo elogio sia di premio ai suoi valorosi collaboratori e di incoraggiamento per la loro ulteriore opera. » *(Applausi dal centro)*

La costituzione dell'Assessorato ha avuto una risonanza che può dirsi immediata.

Se si pensa che praticamente il decreto istitutivo è entrato in vigore soltanto ai primi di ottobre, potremo concludere che, almeno per quanto riguarda lo strumento del personale, il quale, peraltro, deve subire un mese di assestamento e di semiaddestramento, a tutt'oggi, siamo appena nati.

L'attività dell'Assessorato si deduce non da un esame superficiale dell'attuale stato statistico, ma dal suo rapporto, per ogni verso, con i dati statistici precedenti: il nostro protocollo — esclusione fatta, perchè non sorgano dubbi di quello del Gabinetto e della Segreteria particolare, nonostante che gli affari trattati da questi uffici siano pur essi inerenti all'amministrazione — il nostro protocollo strettamente amministrativo registra, nel quadriestime, sia in riferimento al protocollo di tutti i corrispondenti periodi degli altri anni, sia in riferimento a qualsiasi altro mese di questo anno, l'aumento del 62 per cento.

Siamo quasi al raddoppiamento dell'attività. Se a questo si aggiunge il protocollo del Gabinetto e della Segreteria particolare, allora le cifre si triplicano.

L'organizzazione dell'Assessorato ripartisce i suoi quaranta funzionari: nell'Ispettorato regionale, nell'Ufficio studi e legislazione, nella Divisione per gli affari generali riservati e per il personale, nella Divisione per gli enti autarchici territoriali, nella Divisione per le opere pie e l'assistenza, nella Divisione per il contenzioso amministrativo e nella Divisione per i servizi di ragioneria, la quale comprende, oltre alla gestione del bilancio dell'Assessorato — del modesto bilancio dello Assessorato! — la revisione, il controllo e la

approvazione dei bilanci di tutti gli altri enti locali.

Segnalo l'istituzione del reparto dei lavori pubblici nella Divisione per gli affari comunali e provinciali.

Questo nuovo reparto ha determinato, e vorrei che il frutto fosse raccolto e potenziato, quasi un nuovo rapporto di relazione fra i comuni e l'Amministrazione della Regione. In questo primo mese il reparto ha svolto una inchiesta presso tutti i comuni sulle opere iniziate rimaste incomplete, sulle opere sospese, sulle opere finanziate e non ancora iniziate.

E questo legame presso tutti i comuni ne ripete un altro: il legame dell'Assessorato per gli enti locali con la tutela dei comuni, non in funzione espansionistica delle sue attribuzioni, ma in funzione di coordinamento e di assistenza ai comuni nei loro rapporti con lo Assessorato per i lavori pubblici e con enti come, per esempio, l'E.S.C.A.L., l'A.N.A.S., gli uffici del Genio civile.

Posso dire che l'istituzione di questo reparto ha provocato una vastissima risonanza da parte dei comuni di qualsiasi direzione politica; e non vi leggo le lettere di un ottimismo, vorrei dire, euforico, che ci sono pervenute.

L'Assessorato per gli enti locali vuole stabilire, e deve stabilire, nella mentalità dei nostri amministratori, che il concetto della tutela non è soltanto un concetto di supremazia gerarchica e di controllo, ma ha una sostanza attiva e politica di affiatamento, di incoraggiamento, di propulsione e di difesa *(applausi dal centro e dalla destra)* di tutti questi comuni presso le Amministrazioni centrali della Regione e dello Stato.

La ripercussione psicologica è stata viva: e vorrei fornire un elemento che sta a significare l'effetto dell'azione di pungolamento, un effetto quasi di vita che si ridesta, specialmente in certi luoghi veramente lontani dal dinamismo che caratterizza i centri moderni, in quelle cime di monti, cui faceva riferimento il collega Pizzo con tanta acutezza di individuazione. E, aprendo una breve parentesi, lo assicuro che questo problema sarà rilevato dall'Assessorato e sarà seguito anche da una attività legislativa.

Torniamo alla propulsione dell'attività dei comuni ed esaminiamo i risultati della in-

chiesta fatta sul perchè, per esempio, non sia stata fornita l'area all'E.S.C.A.L. o gli alloggi costruiti non siano ancora distribuiti alla popolazione, o sul perchè non siano state approntate le delibere necessarie all'utilizzazione di tante provvidenze statali o regionali.

A queste richieste è stato risposto, il più delle volte, che l'adempimento era stato compiuto. Però, risultava compiuto soltanto 2 o 3 giorni prima dell'invio della risposta: il che vuol dire 10 o 15 giorni dopo l'arrivo della lettera dell'Assessorato.

E' impressione mia che, se noi estenderemo questo orientamento a tutte le nostre amministrazioni comunali — le quali vivono, lo dicevamo in principio, in un'area di depressione amministrativa, già ripetutamente rilevata da tutti coloro che hanno fatto le inchieste sociali o politiche sulla nostra Isola — potrà questo elemento caratterizzare nobilmente il nostro regime autonomistico, anche se la operazione è molto modesta.

Qual'è stata l'attività dell'Assessorato in questo periodo? Credo che essa possa meritare una discreta attenzione.

Oltre agli affari correnti, abbiamo potuto approvare, non per semplice apposizione di firma (come credeva l'onorevole Pizzo) ma previo esame specifico e con frequenti modifiche delle deliberazioni dei Consigli comunali e qualche volta con revisione anche dei pareri della Commissione centrale di finanza (quindi con un esame di merito, che occorrendo potrebbe essere largamente documentato) 3 bilanci comunali nella prima quindicina di settembre, 12 bilanci nella seconda quindicina di settembre, 35 bilanci nella prima quindicina di ottobre, 13 bilanci nella seconda quindicina di ottobre, 28 bilanci nella prima quindicina di novembre, 23 bilanci dalla seconda quindicina di novembre ad oggi. In totale 114 bilanci di amministrazioni comunali, ai quali atti va aggiunto l'esame e l'approvazione — o la disapprovazione naturale — di altre 33 deliberazioni per assunzioni di mutui da parte di comuni o amministrazioni provinciali e 23 pratiche in istruzione per l'erezione di enti morali secondo una fascicolazione che ho trovato all'Assessorato e che ha riscontro con un'attività conclusiva ormai già definita in riferimento a nove enti morali già eretti con decreti presidenziali.

Potrei anche qui accennare a un altro aspetto dell'attività amministrativa ponderosa da parte di questo sparuto, ma volenteroso manipolo di funzionari: l'approvazione di 141 regolamenti comunali e piante organiche del personale.

A tutto ciò va aggiunta l'attività legislativa, che in un mese e mezzo già denuncia un chiaro impulso: dalla legge dell'organico dell'Assessorato, cioè dalla legge organizzativa, alla legge di riconoscimento della posizione di impiegati dell'Amministrazione regionale fatta al personale distaccato da altre pubbliche amministrazioni; dalla legge sugli asili, alla legge di delega per la riforma amministrativa ed a qualche altra di cui parlerò esaminando il bilancio.

Della legge sugli asili ho sentito qui discorrere con qualche riserva. Io devo dare, invece, atto agli onorevoli Montalbano e Varvaro dell'opposizione di sinistra ed all'onorevole Santagati dell'opposizione di destra, che il disegno di legge è stato approvato in Commissione all'unanimità. E, se ci fosse l'onorevole Franchina, gli direi: *noli timere*, non sarà chiamata « legge Alessi »; è la legge di tutta l'Assemblea, la quale deve prenderne collettivamente il merito e ne deve assumere la difesa.

La legge sugli asili trae origine da una considerazione che tutti i settori dell'Assemblea condividono: lo stato di abbandono, nell'Isola, della nostra prima infanzia. Le iniziative a questo riguardo sono quasi tutte vocative, elettive. Niente hanno potuto approntare, o pressochè niente, le amministrazioni comunali e provinciali.

La legge è già disposta su duplice indirizzo: innanzi tutto si rivolge ai comuni, alle amministrazioni provinciali, ai consorzi e alle istituzioni pubbliche di assistenza e di beneficenza; in secondo luogo, alle società, alle associazioni, agli enti civili od ecclesiastici.

Questa legge sarà attuata con tutte le cautele e tutti i controlli che rendono l'atto amministrativo legittimo nella forma e nella sostanza distributiva. Abbiamo già predisposto le garanzie istruttorie per controllare la serietà delle domande e cioè: a) l'approvazione dell'autorità tutoria; b) l'istruzione storico-catastale ai fini degli impegni e dei vincoli che lo stabile deve ricevere alla sua specifica destinazione: la protezione dell'infanzia; c) il progetto tecnico compilato e revisio-

nato, e comunque approvato, da un organo tecnico ufficiale, come il Genio civile o lo Ufficio tecnico provinciale; d) e, infine, il parere del Comitato provinciale di assistenza e beneficenza pubblica, organo pubblico, ufficiale, per noi amministratori degli enti locali.

Quanto all'equità distributiva, comunico all'Assemblea che ho nominato apposite commissioni per l'assegnazione dei contributi. Tali commissioni saranno presiedute da magistrati, del cui senso di giustizia non potrà certamente dubitarsi.

Andremo verso costruzioni nuove o verso adattamenti e restauri del già esistente? La legge si muove nell'una direzione e nell'altra. Ma potrebbe essere orgoglio dell'amministrazione degli enti locali non fare la politica, così criticata da certi settori di questa Assemblea, della posa delle prime pietre, e sostituire ad essa la politica concreta dell'utilizzazione delle possibilità esistenti.

Se dovessimo impiegare le somme in prevalenza in opere essenzialmente nuove, finiremmo col violare la legge che espressamente prevede la duplice distinzione, e poi, forse, potremmo esaurire gli scarsi fondi con la creazione di 20 o 25 asili in tutta l'Isola.

Ho sentito parlare delle suore. L'onorevole Varvaro, che ci ha rivolto più volte un appello alla chiarezza, mi ha invitato a nozze. Ed io devo ripetere qui, francamente, le parole di riconoscenza che da tutti gli uomini di buona fede e di buona creanza sono state sempre dette per tributare un meritato elogio alle creature elette che hanno sposato l'amore di Dio con l'amore più disinteressato del prossimo! (*Applausi dal centro*) Se oggi c'è una infanzia tutelata; se tanti poveri bambini, cui i genitori negarono non solo l'assistenza ma persino il decoro del nome; se l'operaio, il nullatenente, il bracciante trovano un asilo in cui siano accolti con l'alta dignità di figli di Dio, che conta molto più di quella di figli di uno Stato, perchè importa un più preciso impegno umano (*applausi dal centro*), ciò avviene perchè vi sono le suore, queste pie donne che hanno abbandonato il mondo, riconquistandolo con maggiore capacità di amore. E se ognuno di noi in questo momento ricorda ciò che spesso gli avviene di osservare in qualche angolo della nostra Isola, allora può anche sottoscrivere il nostro appello a queste suore, perchè mobili-

tino la loro capacità, le loro infaticabili iniziative.

In questa materia, a titolo di adattamenti o di ripristini o di ampliamenti, non possiamo dare che semplici contributi. Ciò vuol dire che al nostro contributo corrisponde un lavoro effettivo di circa il doppio e perciò una occupazione operaia almeno doppia.

A nome del Governo regionale io assumo la piena responsabilità di dire, alle suore che gestiscono i nostri rudimentali asili, un grazie per tutta la Sicilia e di far loro un appello: rimobilitate tutte le vostre capacità, sfruttate tutte le simpatie che vi circondano per intraprendere qualche iniziativa capace di stabilire un punto di partenza che si incontri con le provvidenze della Regione; così facendo, potrete sperare che questi vostri bambini, che voi avete dimostrato e dimostrate di saper tanto amare e curare, avranno più aria salubre per i loro polmoni e si gioveranno dei benefici della modernità, come si conviene ad una Regione che, come la nostra, si è elevata a Regione autonoma. (*Applausi dal centro*)

Il mio appello e il mio proposito non possono formare oggetto di scandalo in una legislazione come quella italiana, la quale prevede contributi, persino, per l'edilizia privata. Io rimarrei stupito qualora si volesse stabilire una differenza di trattamento, tra interessi privati e singoli e gli interessi collettivi degli istituti religiosi di beneficenza ed assistenza, ponendo l'egoismo dei primi al disopra del disinteresse e dello spirito di carità dei secondi.

Mentre noi siamo così attenti nel riconoscere legittima l'aspirazione del padre di famiglia a costituirsi la propria casa, tanto da assicurargli il diritto alla partecipazione del pubblico denaro, dovremmo negare la propulsione, lo stimolo e, quindi, il contributo ad opere di riattamento, di ripristino e di allargamento degli asili, che sono istituzioni disinteressate a carattere collettivo? Dovremmo arrossire di una simile politica! Ed io non intendo arrossire. (*Applausi dal centro*)

Siamo venuti così indirettamente a parlare del bilancio.

Mi spiace che non sia in Aula l'altro Santagati; qui c'è Santagati il buono... (*commenti e ilarità*)

II LEGISLATURA

LVI SEDUTA

20 DICEMBRE 1951

GENTILE. Orazio è tanto buono quanto Antonio; Orazio è più giovane e più vivace, forse. (*Commenti*)

ALESSI, *Assessore agli enti locali*. Lasci stare, onorevole Gentile, la mia è una battuta che non vuole avere altro significato se non quello di una nota vivacemente cordiale.

Dunque, io vorrei dichiarare all'onorevole Orazio Santagati che non ho colpa se ai suoi richiami non mi presentai alla Giunta del bilancio.

La questione si pone nelle relazioni fra i membri della Giunta del bilancio ed il suo Presidente. Io sono stato chiamato una sola volta e nel verbale si legge che il Presidente della Giunta del bilancio informò i membri della Giunta medesima che quella mattina io, che mi ero messo a disposizione della Giunta, non ho potuto partecipare a quella seduta, perchè ero stato richiamato dal Presidente della Regione a Riposto, dove arrivava il Capo dello Stato per visitare i luoghi danneggiati dal nubifragio. Questa è la verità ed ogni altra interpretazione dell'onorevole Santagati è puramente arbitraria.

Vorrei aggiungere che, appena tornato in residenza, mi misi immediatamente a disposizione del Presidente della Giunta e però mi fu risposto che i lavori erano stati conclusi.

Ho rilevato le giuste osservazioni che sono emerse durante la discussione di questo bilancio anche da parte dell'onorevole Orazio Santagati.

Si è chiesto, anzitutto, di conoscere le direttive di spesa, perchè, attraverso l'enunciazione di esse, si potesse esprimere un giudizio circa la sufficienza o meno degli stanziamenti.

Rispondo a queste domande rifacendomi ai pensieri espressi dagli onorevoli Ausiello e Fasino, nonchè dal Presidente della Regione. Se il bilancio dell'Assessorato per gli enti locali dovesse essere interpretato in senso assoluto, il giudizio sarebbe di bilancio irrisorio: nient'altro che lo appannaggio signorile di un uomo che ricopre una carica e che, per ragioni di rappresentanza della Regione (e, quindi, non di un Assessorato, ma della Presidenza della Regione), probabilmente ha doveri o velleità di munificenza, secondo un certo gusto, che mi pare sorpassato dalla civiltà giuridica e sociale moderna.

Però, il nostro bilancio è basato sul criterio dell'affermazione della competenza legislativa ed amministrativa della Regione e per questo ha un contenuto squisitamente politico.

Intendo codesta parola nel senso in cui essa riceve dignità in questa Aula, nel senso, cioè, della politica amministrativa. E perciò il bilancio elenca persino capitoli « per memoria » o capitoli in cui lo stanziamento è talmente inefficiente che serve soltanto per ricucire qualche maglia rotta della rete o per riparare a qualche lacuna che è sempre prevedibile. Sotto questo aspetto il bilancio è predisposto ad integrazione degli stanziamenti dello Stato.

Pertanto, è errato che le voci del bilancio non abbiano fondamento nella legge. Sono tutte fondate nella legge dello Stato: tutte, perchè la Sicilia non intende limitare la sensibilità che lo Stato ha dimostrato di avere dal dopoguerra in poi, e che deve continuare ad avere circa i suoi doveri assistenziali verso le regioni e quindi anche verso la nostra Isola.

Ecco perchè la citazione per integrazione, non è una citazione per noi sconveniente. Sarebbe davvero sconveniente e ridicola o pazzesca la nostra ambizione di « poveri » a « farla da ricchi »; corrisponderebbe ad una visione di isolamento quella di colui il quale ritenesse che anche per questa parte bisogna pretermettere le possibilità assistenziali dello Stato.

Se si guarda, invece, alla funzionalità, io convengo con l'onorevole Santagati, con l'onorevole Pizzo e con quanti altri hanno detto: bisogna concentrare.

Due sole voci ho ascoltato propense alla soppressione degli stanziamenti del mio bilancio: la voce dell'onorevole Lanza e la voce dell'onorevole Occhipinti. Ma la soppressione significherebbe accantonamento di tutto questo bilancio o predisposizione di esso a qualche sconosciuta finalità?

Anzitutto, l'esclusione di qualsiasi contribuzione assistenziale della Regione, la quale, invece, occupa gran parte dei suoi dibattiti sui problemi sociali, sarebbe ben strana!

Sarebbe, anzitutto, una rinunzia alla nostra funzione di controllo e di assistenza degli enti locali istituzionali, perchè gli enti locali istituzionali non sono altro che istituzioni di pubblica o di privata beneficenza! E sarebbe, poi,

II LEGISLATURA

LVI SEDUTA

20 DICEMBRE 1951

inumano perchè diretta contro i più deboli fra i poveri: l'infanzia abbandonata, i vecchi, i mendicchi e le benemerite istituzioni di beneficenza che li ospitano.

Dovremmo rinunciare alla lettera *m*) dello articolo 14 dello Statuto perchè sarebbe una estrosa tesi questa nostra, di voler legiferare, regolamentare, amministrare senza, per converso, assumere nemmeno un minimo impegno di responsabilità concreta attraverso la cooperazione finanziaria.

Più seria mi pare l'altra proposizione che invoca la concentrazione degli stanziamenti e la regolamentazione funzionale della spesa, senza arrivare alla rigidità, direi quasi, cadaverica, giustamente temuta e respinta dallo onorevole Ausiello.

In genere bisogna che la spesa sia regolata, cioè l'assistenza sia posta su un piano di maggior decoro, nel quadro del diritto-dovere del cittadino e dello Stato o degli enti minori di assicurare la vita sociale ai singoli cittadini. Abbiamo operato in questo senso, e cioè io ho la felice occasione di informare i colleghi, che si sono interessati a questo aspetto della funzionalità del mio modestissimo bilancio, che siamo di già proprio su questa via. La legge sugli asili è la legge che consacra questo sforzo di passare per quanto si può dai casi particolari di assistenza alla visione generale, dallo individuo alla categoria.

Ho parlato dell'infanzia; adesso ho il piacere di comunicare all'Assemblea che la Giunta regionale ha approvato in linea di massima un altro disegno di legge che sarà fra giorni presentato all'Assemblea, e che prevede la costruzione, gli adattamenti, gli ampliamenti, l'arredamento delle case di riposo per i vecchi inabili al lavoro. (*Applausi dal centro*)

Questa nuova legge riguarda, anzitutto, la costruzione di case di riposo per pensionati, operai, impiegati, altri cittadini, ai quali la vita abbia riservato un tramonto gelido senza affetti. Simili istituti esistono già in altre regioni che non hanno amministrazione autonoma. Ai nostri pensionati, che hanno dedicato la parte migliore della loro vita al servizio della società, potremo preparare, anche qui in Sicilia, la serenità dell'addio in un ambiente di cordialità e di assistenza, costruendo in tre punti dell'Isola tre grandi case di riposo. Il nostro sarà un esperimento che, dal punto di vista dell'esercizio, ritengo non darà alcu-

na preoccupazione a questa Assemblea. Dobbiamo, anche, provvedere alla risistemazione dei cosiddetti mendicicomi, per riportare alla dignità di case di riposo tali istituti e distinguerli per la diversa funzione che li caratterizza dai cronicari.

Attualmente, nello stesso mendicicomio vivono in comunione i vecchi abbandonati dalle loro famiglie e gli ammalati cronici, gli ammalati di malattie orribili, onde la vita promiscua, tra sani ed infermi, è, in tali istituti, tristissima. E' una pena, peggiore di quella di un carcere. Difatti, la caratteristica più frequente della vita sociale in tali istituti è la fuga dei ricoverati che non riescono ad assuefarsi all'atmosfera quasi reclusoria e ad essa preferiscono l'accattonaggio. La Giunta ha già approvato, in linea di massima, i disegni di legge, da me proposti d'accordo con l'Assessore all'igiene ed alla sanità, che distinguono le case di riposo per vecchi dai luoghi di ricovero degli ammalati cronici o inguaribili, i quali, purtroppo, costituiscono in atto un gravoso intralcio per gli ospedali o un peso estraneo per le case di riposo. Noi concentreremo tali ammalati — ed ecco che l'assistenza assume un programma organico — in date circoscrizioni, perchè non possiamo costruire un istituto in ogni paese. Saranno, invece, riattate ed incrementate le case di riposo con criteri moderni che le rendano, il più possibile, accoglienti.

Così l'assistenza si estende dall'alfa all'omega della vita, cioè comprenderà i due poli — l'infanzia e la vecchiaia — più particolarmente bisognosi di cura da parte della società ed in cui, perciò, più largamente va predisposto lo intervento della Regione.

Si andrà incontro a notevoli spese per l'esercizio della casa di riposo; noi ci proponiamo di creare almeno altri duemila ricoveri, ma duemila ricoveri dignitosi, non dei mendicicomi. Per adeguarsi a questo anelito di modernità, non vedo perchè non si debba poter procedere ad una addizionale su certi servizi voluttuari, su certi consumi voluttuari e non sui generi di largo consumo che attengono al settore che forse ha maggiore capacità di solidarietà, e, però, minore disponibilità finanziaria. (*Applausi dal centro*)

TOCCO VERDUCI PAOLA. Bene!

ALESSI, *Assessore agli enti locali*. Alla obiezione che il biglietto, ad esempio, per gli spettacoli teatrali e cinematografici è già abbastanza oneroso, si può rispondere che le sale continuano ad essere strapiene di frequentatori!

Parlando del bilancio sento, però, il dovere di informare l'Assemblea (poichè pare che qualche suo membro se ne sia dimenticato) che il nostro bilancio non è tutto devoluto all'assistenza; in gran parte, infatti, esso è devoluto ai servizi dei comuni. E devo qui ricordare che, per disposizioni speciali dell'Assemblea, una gran parte dei fondi del bilancio dell'Assessorato per gli enti locali è stata spesa per l'allacciamento alla rete elettrica delle condutture elettriche dell'Isola. La Regione ha il merito di avere dato la luce a 33 comuni ed a 9 frazioni.... (*interruzione dell'onorevole Franchina*)

RESTIVO, *Presidente della Regione*. Come al solito, l'onorevole Franchina è male informato! (*Commenti dalla sinistra*)

ALESSI, *Assessore agli enti locali*. ...di aver dato la pubblica e privata illuminazione elettrica a 33 comuni e 9 frazioni, e per questo, nel biennio '49-50, - '50-51, è stata erogata sul bilancio una somma di ben 215milioni.

Voglio, inoltre, informare l'Assemblea che l'Assessorato ha già istruito la pratica di altri 45 comuni e 14 frazioni. E la richiesta di contributi da parte di questi comuni è stata già valutata dalla Commissione per un ammontare di ben 637milioni; il che vuol dire — stando agli stanziamenti previsti nel bilancio dello Assessorato per gli enti locali — che si rende necessario un piano quadriennale se vogliamo avere la possibilità, sia pure attraverso un quadriennio, di appagare queste esigenze elementari della illuminazione. (*Commenti*)

Vedo che l'onorevole Recupero mi fa dei segni d'intesa; ed io ho già capito il suo pensiero: spero di potergli dare al più presto possibile le migliori assicurazioni per quanto lo interessa.

Voglio sottolineare che facilmente si dimostra come il bilancio non sia tutto basato sulla assistenza generica attraverso la lamentata polverizzazione dei fondi a nostra disposizione, ma prevede delle contribuzioni per servizi stabili, che, senza l'apporto della Regione, non sarebbero istituiti.

D'ANTONI. Raccomando l'equa distribuzione in questo particolare settore.

ALESSI, *Assessore agli enti locali*. La raccomandazione ha un suo fondamento, poichè sinora la ripartizione per provincie risulta fortemente scompensata. Mi pare ovvia la necessità di ristabilire un equilibrio distributivo.

In definitiva, vedo la soluzione di questo problema già profilata: incremento, desiderato da molti, degli stanziamenti del bilancio dell'Assessorato per gli enti locali che solo potrà garantire il soddisfacimento delle esigenze dei comuni nel settore della elettrificazione senza che si trascurino gli altri settori.

Evidentemente, l'elevazione dell'Amministrazione degli enti locali ad Assessorato porterà probabilmente — spero che la Commissione vorrà accettare la mia proposta — una sistemazione formale delle poste di bilancio. Io proporrei che, in tale riordinamento, la rubrica dell'Amministrazione degli enti locali e la sottorubrica dell'Assistenza, siano distinte l'una dall'altra in modo da potere riportare nella prima i capitoli 557, 559, 562, 564 e 567 perchè riguardano gli enti autarchici territoriali, e nella seconda i capitoli 556, 558, 560, 561, 563, 565, 566 e 569 che riguardano gli enti autarchici istituzionali, cioè gli enti di pubblica e privata assistenza.

Prima di parlare degli enti comunali di assistenza desidero, fuggacemente, rappresentare il punto di vista dell'Assessorato in ordine agli enti ospedalieri, di cui molti oratori, che si sono occupati dell'Amministrazione degli enti locali, hanno parlato.

La situazione ospedaliera è tale che non può essere ulteriormente mantenuta sul piano amministrativo e organizzativo attuale. In questo campo la crisi non è esterna, ma si inserisce nel vivo del processo evolutivo della nostra storia e dell'acquisizione sempre più larga dei compiti sociali che la cosa pubblica assume, dal Comune alla Provincia, dalla Provincia alla Regione e, diciamo pure, dalla Regione allo Stato. Non è possibile sperare che possa ancora operare la odierna finzione amministrativa, che mi pare uno dei sintomi più deprimenti di tutti i periodi critici della storia: la falsificazione sistemizzata. Ricordo che al tempo dei bombardamenti, in Sicilia, invece di costruire rifugi, si costruivano e si falsava la contabilità, negando alla neces-

sità più impellente, la giusta soddisfazione.

Il ricorso alle operazioni di ripiego — anticipazione dello Stato — ristagna nella incapacità radicale dei comuni di assolvere allo oneroso compito dell'assistenza sanitaria. La crisi degli enti autarchici territoriali determina quella degli organismi paralleli e coordinati. Gran parte poi — riconosciamolo — delle difficoltà finanziarie relative a tutti gli organismi ospedalieri sorgono dall'organizzazione amministrativa ospedaliera che è prevalentemente rivolta alla ricerca del debitore, quasi sempre insolvente: per modo che, per riscuotere nulla o pochissimo, si spende tanto quanto probabilmente si spende per l'organizzazione tecnico-sanitaria.

Nella valutazione dei modi e dei rimedi credo di essere d'accordo con l'Assessore alla sanità e con la classe sanitaria.

Questo è un problema che, come quello dell'assistenza nei ricoveri e negli orfanotrofi, deve essere riportato al principio della solidarietà in circoscrizioni sempre più vaste, capaci di consentire le compensazioni possibili nei grossi numeri.

Diversa sarebbe la situazione finanziaria degli istituti ospedalieri nel caso in cui il bilancio, prima fondato sulle supercontribuzioni o sulle addizionali, fosse riportato su un piano generale regionale.

Debbo comunicare alla classe medica la mia veduta particolare, come Assessore agli enti locali, circa l'organizzazione amministrativa degli ospedali. Sono tutt'altro che un espansionista delle attribuzioni del mio Assessorato. Io non mi rendo conto — se non pensando al lontano passato in cui l'ospedale era un'opera di beneficenza e non si inseriva nel quadro della sicurezza sociale — dell'attuale distacco tra il settore tecnico ed il settore amministrativo. Sono i residui di un vecchio mondo in cui, non essendo ancora sviluppata questa coscienza sociale, si doveva dare agli organi di sindacato territoriale, e cioè al rappresentante dello Stato o dell'Amministrazione della provincia o del comune, l'impulso coordinatore. Ma, quando e la scienza, da una parte, e la coscienza generale intorno a questo problema, dall'altra, si sono sì grandemente sviluppate, non vedo perchè non si possano unificare la parte tecnica e quella più strettamente amministrativa della organizzazione ospedaliera. Ho il piacere di comunicare alla classe

medica (che è particolarmente sensibile a questo problema e che a suo tempo vide nell'istituzione dell'Assessorato per la sanità — che io, quale Presidente della Regione, stabilii — l'adeguamento della nostra organizzazione allo stato progredito della tecnica e quindi anche della politica sanitaria) che, appena le norme saranno perfezionate nel settore della sanità e in quello degli enti locali, l'Assessorato per gli enti locali sarà lieto di potere trasmettere a quello della sanità le sue competenze amministrative sugli enti ospedalieri in modo da poter dire che la Regione abbia realmente anticipato nel raggio della sua competenza territoriale le rivendicazioni nazionali circa l'istituzione del Ministero della salute pubblica. (*Applausi dal centro*)

Ed ora occupiamoci delle due gravi questioni pendenti: integrazione bilanci comunali ed E.C.A..

Signori colleghi, qui bisogna parlare chiaro.

Sono grato all'onorevole Fasino che ha impostato con chiarezza e, soprattutto, con serietà giuridica la questione.

Dobbiamo abbandonare la pratica della politica sterile ed a volte infondata del « muro del pianto », dove le giuste rivendicazioni si confondono con le denigrazioni e le recriminazioni superficiali.

Nei rapporti tra lo Stato e la Regione vi sono elementi positivi, largamente positivi, che vanno posti in luce. Elemento positivo di chiarificazione è l'intesa testè raggiunta col Ministro dell'interno, onorevole Scelba, in ordine agli E.C.A..

Cos'è l'Ente comunale di assistenza? E' una istituzione pubblica locale. Io non intendo seguire la ridicola posizione di certi soggetti che ricordano ogni giorno in famiglia di essere divenuti maggiorenni, soltanto quando si tratta di rivendicare il diritto a certi svaghi e non mai quando si deve adempiere al dovere di lavorare. *Cuius commoda eius incommoda*.

E' necessario, invece, seguire il metodo della perspicuità e della serietà amministrativa.

Ora, quale è la sostanza degli E.C.A.? Gli enti comunali di assistenza sono enti locali istituzionali — dicevo — che hanno assorbito le antiche congregazioni di carità e tuttavia si distinguono dagli altri enti pubblici locali di assistenza per i seguenti motivi:

1°) perchè gli E.C.A. sono costituiti dal le-

gislatore e non dalla volontà dei singoli;

2°) perchè il loro substrato è corporativo, non patrimoniale; cioè sono delle corporazioni, non delle fondazioni.

Gli E.C.A. ricevono per disposto di legge tutte le beneficenze destinate in genere ai poveri, ai sensi dell'articolo 630 del Codice civile, e quindi attuano, per questa parte, l'assistenza facoltativa e privata. Ma il maggiore introito e la maggiore attività non sono dati dall'assistenza privata e facoltativa, ma dall'assistenza pubblica e obbligatoria. La fonte ordinaria dell'entrata è il tributo di imposta.

Ecco perchè si può dire che gli E.C.A. realizzano un'assistenza di tipo misto. Questi enti comunali di assistenza sono istituiti da una legge di cui leggo l'articolo 4:

« L'Ente comunale di assistenza provvede
« al raggiungimento dei suoi fini con le ren-
« dite del suo patrimonio e con quello delle
« istituzioni pubbliche di assistenza e bene-
« ficenza che esso amministra e che non siano
« destinate a particolari fini istituzionali, e,
« inoltre, con le somme che gli sono annual-
« mente assegnate sul provento dell'addizio-
« nale istituita col R.D.L. 30 dicembre 1936. »

Qui bisogna mettere in evidenza che per alcune istituzioni di pubblica beneficenza lo Stato assume l'obbligo, servendosi dell'Ente come di uno strumento, e lo assume specificatamente, volta per volta, con sue ordinanze, per la soddisfazione di un determinato bisogno individuale. In questo senso non è l'Ente che amministra, ma è lo Stato o la Regione o il Comune che ordinano il ricovero e ne subiscono la spesa. Invece l'E.C.A. è un ente autarchico. L'assistenza è amministrata da un organo nominato dalle amministrazioni comunali.

I bisogni sono soddisfatti col cespite della addizionale istituita con regio decreto legge 30 dicembre 1936, sui tributi generali. Però, soggiunge l'articolo citato che, a tale scopo, il Ministero dell'interno, al principio di ogni esercizio finanziario, dispone il riparto del ricavato dell'addizionale tra le varie provincie in relazione alle necessità dell'assistenza.

Il Prefetto fa lo stesso entro l'ambito della provincia. A base del sistema sta, dunque, la cassa comune, dell'entrata e la ridistribuzione nel territorio nazionale secondo la necessità.

Con ciò abbiamo posto il rapporto di soli-

darietà fra la Regione e lo Stato che la legge consacra in questo delicato settore sociale; chi opinasse diversamente mostrerebbe di cedere a suggestioni federalistiche e di considerare l'autonomia strumento di isolamento dallo Stato. Ma, in questo caso, nulla dovremmo domandare; non dovremmo lamentarci dei dinieghi dell'Amministrazione dello Stato!

La legge istitutiva attribuisce al Ministero dell'interno una responsabilità nella politica distributiva di tutto il cespite, attuata non in relazione alla produzione del reddito tributario, ma in relazione al bisogno delle singole parti della Nazione.

Che cosa è avvenuto nell'Isola? E' avvenuto che il gettito è stato appena di 400milioni annui e l'Isola ha ricevuto il quadruplo dal Ministero dell'interno. Ecco perchè, onorevole D'Antoni, io ieri, su questo punto, ritenni doveroso rettificare certe opinioni espresse con leggerezza circa l'azione svolta in favore della Sicilia dal Ministero dell'interno.

Nulla fa più male a noi dell'ignoranza o, peggio, del misconoscimento di certi dati e, quindi, di quella tale sterile polemica di cui parlava l'onorevole Pizzo ieri da questa tribuna. Il Ministero dell'interno ha distribuito nell'Isola 1miliardo e 400milioni nel 1947-48, 1miliardo e 400milioni nel 1948-49, 1miliardo e 500milioni nel 1949-50, 1miliardo e 500milioni nel 1950-51.

Non è vero, dunque, (non so chi l'abbia detto) che, per ragioni e per manovre di partito, questi E.C.A. vadano mobilitati ad ogni elezione, perchè non mi risulta che si siano fatte elezioni nell'esercizio '48-49 e nell'esercizio '49-50. Quanto all'esercizio '50-51, in cui si sono svolte le nostre elezioni, devo ricordare che esse hanno avuto luogo a fine esercizio degli E.C.A., quando gli E.C.A. non distribuivano più nulla, cioè il 3 giugno 1950. Ripeto: ogni anno il Ministero ha distribuito ai comuni 1miliardo e mezzo contro un gettito di appena 400milioni.

Non basta; occorre aggiungere un chiarimento per spiegare la situazione che si è determinata nei primi di quest'anno, all'inizio della nuova legislatura. Questi 400milioni non sono andati nelle casse dello Stato; essi sono entrati nel nostro bilancio e sono stati rivolti alla soddisfazione di altri nostri bisogni generali: lavori pubblici, agricoltura ed altro. Cioè, il cespite che per legge è correla-

II LEGISLATURA

LVI SEDUTA

20 DICEMBRE 1951

tivo al mantenimento degli E.C.A. comunali, noi lo abbiamo fatto nostro, conferendolo alla Cassa regionale e non lo abbiamo distribuito agli E.C.A.. Ragion per cui lo Stato ha fatto rilevare che, incamerando la Regione il gettito di un tributo — che, peraltro, corrisponde a circa il 25 per cento di quanto l'Isola ha ricevuto — deve assumersi i relativi oneri. Ed ha sostenuto che, attribuendosi il tributo, la Regione ha inteso assumere l'intera responsabilità dell'assistenza.

Un simile atteggiamento del nostro bilancio naturalmente non corrisponde nè agli interessi dello Stato nè agli interessi della Regione. Da questa considerazione sono state guidate le trattative che ho condotto con il Ministro dell'interno.

Premetto che non siamo tenuti ad alcun rimborso di quanto precedentemente incassato dato che il saldo è stato tempestivamente conteggiato dal Governo regionale precedente in occasione della liquidazione dei nostri diritti sull'articolo 38, nella quale circostanza venne stabilito che ogni precedente diritto dello Stato e della Regione si intendeva corrispettivamente compensato. E, pertanto, noi non abbiamo nessun obbligo di restituzione del percolato, perchè è stato espressamente e formalmente considerato e liquidato in sede compensativa degli averi.

Ma non c'è dubbio che la Regione oggi si trova in questa alternativa: o chiedere di partecipare alla Cassa nazionale per potere avere un reddito, cioè un'assistenza agli enti comunali nostri, di gran lunga superiore alle capacità tributarie della nostra popolazione; o isolarci e dire che noi amministriamo l'entrata non solo dal punto di vista strettamente amministrativo, ma anche dal punto di vista squisitamente finanziario. Il Governo regionale non ha seguito quest'ultima linea e credo che l'Assemblea sarà di accordo con me nel ritenere che essa non costituisca la linea da seguire per la tutela dei veri interessi regionali. (*Applausi dal centro*)

Devo, però, sottolineare — e questo va detto con estrema chiarezza — che, entrando nella Cassa nazionale, dove avremmo goduto del coefficiente medio nazionale di distribuzione in proporzione della popolazione, la Sicilia avrebbe ricevuto per l'assistenza 800 milioni, contro i 400 effettivamente pagati dai

contribuenti siciliani. Il contributo, in sostanza, si sarebbe raddoppiato.

Invece, è bene sapere e fare sapere che il Ministro dell'interno ha dato all'Isola non solo il doppio di quanto noi eravamo capaci di produrre come tributo, ma il doppio di quanto ci sarebbe spettato entrando nella cassa nazionale, e cioè di quanto ogni altra parte d'Italia riceve.

E così abbiamo ricevuto non 800 milioni di assistenza, ma 1 miliardo e 600 milioni circa, e cioè il quadruplo del gettito dell'Isola. Ciò perchè all'Isola è stata data la quota integrativa di contributo nazionale; e questo, in considerazione che essa è area, dal punto di vista economico e sociale, depressa, importa una ulteriore quota di maggiorazione. A questo punto mi pare doveroso, leale, dare atto al Ministro Scelba della sua speciale attenzione verso l'Isola e tributargli la nostra gratitudine perchè nella pubblica assistenza ha assicurato all'Isola non solo il doppio di quanto la nostra capacità tributaria aveva la possibilità di approntare (e noi non rimborsavamo nemmeno il tributo dovuto), ma anche il doppio di quanto per quota capitaria veniva dato a tutto il resto della Nazione, esclusione fatta per il Mezzogiorno.

Quale è stata la trattativa? Abbiamo detto chiaramente alla Amministrazione centrale che desideriamo godere in qualche modo dei benefici della solidarietà nazionale, perchè la assistenza generica, anche se amministrata autarchicamente dai comuni, è fondata su una ragione sociale che ha carattere ed impegni nazionali. E poichè la Regione vive nella unità politica e, quindi, nella realtà politica della Nazione deve anche partecipare alla sua realtà sociale.

Il Ministro, debbo dirlo con piena soddisfazione mia e del Governo regionale, ha accolto in linea di massima la nostra istanza, impegnandosi, anzitutto, per una contribuzione statale di 1 miliardo. (*Applausi dal centro*)

Tale miliardo, con l'aggiunta dei 400 milioni di addizionale incassati dalla Regione, consente che vengano a ripetersi le antiche assegnazioni.

Il Ministro ha voluto, però, stimolare le nostre possibilità di bilancio perchè questo settore venisse arricchito oltre che della iniziativa nazionale, della iniziativa regionale, non fosse altro che per giustificare il fondamento

II LEGISLATURA

LVI SEDUTA

20 DICEMBRE 1951

della particolare attenzione della Nazione verso l'Isola, che sarebbe difficilmente sostenibile se noi, per primi, non la avvertissimo nell'ambito del nostro bilancio. Questo è il nostro programma.

Quando abbiamo manifestato la nostra intenzione di rimpinguare i capitoli di bilancio degli enti locali, vi abbiamo dato una direzione più specifica.

Il Governo si impegna di impinguare i fondi, indipendentemente dagli stanziamenti statali.

La Giunta regionale ha approvato, in linea di massima, un disegno di legge per lo stanziamento di 1 miliardo nel settore assistenziale. Di questo miliardo, 400 milioni sono già riscossi dal contribuente siciliano al titolo specifico assistenziale; 600 milioni verranno erogati col prelievo dal fondo di riserva.

L'indirizzo prevalente dell'assistenza sarà la lotta contro la disoccupazione.

Si è visto che in parecchi comuni gli amministratori dell'E.C.A. hanno preso in considerazione il bisogno particolare dei poveri, degli inabbiati, degli incapaci al lavoro; bisogno che veniva sempre soddisfatto. Ma oltre agli inabili ed ai poveri, elargivano sussidi in favore di uomini che l'indigenza riduceva nella condizione pietosa di assistiti, ma che avevano capacità di lavoro. Così gli E.C.A. studiarono di occupare questa gente. Si videro braccianti procedere, per esempio, allo sgombero di materiale pericoloso, provvedere all'assetto di qualche strada proprio coi fondi dell'E.C.A., anticipando, così, la legislazione dei cantieri di lavoro. All'inutile e miserevole soccorso assistenziale si sostituì la paga ridotta.

Dal punto di vista dell'entusiasmo delle popolazioni e della dignità del lavoratore che non riceveva più una elemosina, ma aveva la possibilità di cooperare alla bonifica igienico-sanitaria del suo proprio paese, dei suoi quartieri, della sua propria strada, le iniziative sono risultate lodevoli.

D'altra parte, è noto che molti cantieri di lavoro istituiti dal Ministero del lavoro (non parlo dei nostri perchè abbiamo provveduto con una legge a riparare alla grave lacuna di cui mi sto occupando) non sono utilizzati dai nostri comuni perchè il Ministro del lavoro paga la mano d'opera, ma non il materiale; i

nostri comuni non hanno nemmeno la possibilità finanziaria dell'approntamento dei materiali: specialmente i piccoli comuni di montagna che l'onorevole Pizzo ricordava. Per cui è necessario un intervento assistenziale specifico.

La nostra legge è integrativa degli stanziamenti in favore degli E.C.A.; la maggior somma dei 600 milioni deve essere impiegata per l'attrezzatura dei cantieri di lavoro o per la somministrazione di mezzi a cooperative di lavoro femminile. Anche la donna deve cominciare a vedersi riconosciuta, nella nostra Isola, la sua dignità di lavoratrice.

Queste cooperative potranno perfezionarsi in confezioni di indumenti che potrebbero costituire l'oggetto assistenziale degli E.C.A. (*Applausi dal centro*)

A me pare, dunque, che, anche in questo settore, noi ci avviando verso la soddisfazione di quel voto fatto in modo particolare dallo onorevole Santagati e dall'onorevole Pizzo in sede di esame della funzionalità del bilancio e della sua efficacia nel settore assistenziale.

Una risposta devo dare pure ai colleghi che mi hanno particolarmente interrogato sulla politica dell'Assessorato rispetto al grave problema della integrazione dei bilanci. Il problema è di competenza degli enti locali quanto al «ricevere»; ma andava discusso nel settore suo più proprio, cioè la rubrica dello Assessorato per le finanze, perchè la relativa crisi è di ordine finanziario e riguarda l'impostazione finanziaria del nostro bilancio. Vengono esercitate pressioni perchè la Regione si impegni, specificatamente, direttamente, nella integrazione dei bilanci, cui i comuni siciliani hanno senza dubbio diritto, e non solo per l'assunzione di mutui, ma anche per le contribuzioni in capitale.

Anche qui si è manifestato l'assurdo che, nelle zone più depresse per incapacità di iniziative o per deficienza di disponibilità finanziaria, si è creata una situazione più desolante per la mancata contribuzione sia della Regione che dello Stato. La questione, però, è molto delicata e io ringrazio l'onorevole D'Antoni che, occupandosene, ha usato il tocco opportuno, vorrei dire quasi del riserbo, perchè ha riconosciuto l'estrema delicatezza della situazione. La legge ha disposto la contribuzione in capitale, a partire dal 1944, in un primo tempo sulla sola premessa dell'insufficienza

II LEGISLATURA

LVI SEDUTA

20 DICEMBRE 1951

dei nostri bilanci comunali a coprire le spese, senza esprimere una motivazione; successivamente, motivando e spiegando le ragioni dell'insufficienza. Nella legge del 30 luglio 1950, articolo 4, è detto, infatti, che a favore dei comuni e delle provincie possono essere concessi (« possono », non « devono ») da parte dello Stato, contributi in capitale in relazione al minore introito degli enti predetti derivante dalla mancata applicazione delle supercontribuzioni relative all'imposta sulla industria e commerci, arti e professioni e alla relativa addizionale provinciale.

Qui la correlazione è stata già posta in evidenza.

I nostri comuni hanno subito una politica finanziaria contrastante con la loro autonomia, hanno subito la legislazione nazionale; dunque, l'onere è di competenza dello Stato, che ha emanato la legge impeditiva di ogni accrescimento tributario dei comuni.

Al riguardo si obietta che la Regione, recependo la legislazione finanziaria, l'ha recepita con il così detto mezzo del rinvio recettivo, cioè facendola propria secondo la capacità autonoma dell'organizzazione della propria finanza e degli enti locali. Si soggiunge: da dove viene questa assegnazione di miliardi (uno, due, sette e mezzo, dieci) che il Ministro del tesoro ha messo a disposizione dei comuni?

Le fonti legislative enunciano soltanto maggiori entrate, cioè la variazione di bilancio per maggiori entrate, lasciando prevedere uno speciale incremento dei tributi; ed essendo i tributi fatti propri dalla nostra finanza regionale, sarebbe la Regione tenuta a provvedere col gettito tributario.

Il Governo della Regione non è rimasto inerte di fronte a tale interpretazione della legge.

Gli atti già provano che nessuna legge di integrazione di bilanci comunali è stata emanata, senza che vigorosamente la Regione si muovesse circa la precisazione dell'ermeneutica di quella legge. E' agli atti una lettera della Presidenza del Consiglio diretta al Presidente della Regione, relativa appunto alla legge del '51 che per la prima volta regolò la materia per le regioni a statuto speciale. Essa fece riferimento soltanto alla assunzione dei mutui e tacque delle contribuzioni in capitale.

In seguito alle perplessità manifestata dalla Regione, circa il sospetto che con questo si fosse voluto limitare l'intervento nazionale alla semplice garanzia statale in favore dei comuni, la Presidenza del Consiglio inviò una sua nota 6 marzo 1951, numero 3606/63030 Gabinetto, nei seguenti termini:

« Si comunica che in sede di esame dinanzi alla competente Commissione legislativa del disegno di legge recante modificazioni all'articolo 5 della legge 30 luglio 1950, numero 575, concernente provvidenze a favore delle finanze dei comuni e delle provincie cie sarà proposto il seguente articolo aggiuntivo:

« Ai fini della concessione dei mutui di cui all'articolo 5 della legge 30 luglio 1950, numero 575, le Regioni a statuto speciale possono richiedere alla Commissione centrale per la finanza locale l'esame dei bilanci delle amministrazioni provinciali e comunali facienti parte dei rispettivi territori.

« La Commissione centrale per la finanza locale formula le opportune proposte per il pareggio dei bilanci, indicando la misura delle supercontribuzioni e l'ammontare del mutuo necessario per far fronte al disavanzo economico.

« I provvedimenti relativi sono adottati dai competenti organi delle amministrazioni regionali e resi esecutivi, per quanto concerne l'assunzione dei mutui con la Cassa depositi e prestiti, con decreto del Ministero per l'interno, di concerto con quelli per il tesoro e per le finanze. »

« Con detto articolo si adotta una soluzione provvisoria che non pregiudica né la tesi dello Stato, né quella di codesta Regione in ordine alla definitiva sistemazione dei rapporti con codesta Regione medesima in materia di finanza locale. Per il Presidente del Consiglio dei Ministri: firmato Andreotti ».

Si potrebbe con buoni argomenti sostenere l'assurdità delle tesi giuridiche delle finanze statali.

Ora il problema è squisitamente politico.

Quale potere abbiamo noi rispetto alla legislazione statale? Ho inteso dire ieri dall'onorevole Varvaro che il Governo regionale avrebbe il dovere di sollecitare, di promuovere la legislazione dello Stato e sarebbe po-

liticamente responsabile se la sua sollecitazione non avesse risultati effettivi.

Questa concezione è straordinariamente curiosa: la Regione sarebbe libera e autonoma nelle sue decisioni legislative; lo Stato, invece, no; esso verrebbe a essere sottoposto alla Regione, tanto da determinare le responsabilità della Giunta regionale per le leggi dello Stato!

Quali sono le armi a difesa dei nostri interessi?

Il nostro potere legislativo, la nostra finanza, e la impugnativa delle leggi dello Stato. Non altro. Il Consiglio di giustizia amministrativa ha annotato che, se l'interpretazione della legge in parola è stata coerente all'impegno preso dalla Presidenza del Consiglio (perchè essa non esclude nè poteva escludere i comuni della Sicilia non solo dalla solidarietà della garanzia dello Stato per l'assunzione dei mutui, ma anche dai benefici delle contribuzioni in capitale), tale interpretazione della legge lascia piena la sovranità del potere esecutivo nel distribuire gli stanziamenti di bilancio. Il problema è, dunque, di carattere politico, non di carattere giuridico.

D'ANTONI. E' politico.

ALESSI, *Assessore agli enti locali*. Le nostre impugnative possono portare al solo effetto dell'annullamento della legge dello Stato; l'Alta Corte non ha i poteri esecutivi, come avviene per la Magistratura, in ordine a determinati contratti. La nostra posizione è chiara.

Non si tratta tanto di una interpretazione di ordine giuridico sul valore di determinate parole della legge e sulla importanza, che è grande, della legge statale impeditiva degli ulteriori accrescimenti delle supercontribuzioni che gli enti locali hanno il diritto di imporre ai propri contribuenti. Se è vero che abbiamo sempre rivendicato l'autonomia finanziaria, è pur vero che con la nostra legge di recezione e il commento che ne ha fatto successivamente l'Alta Corte, fino a quando non sarà diversamente stabilito, quella legge statale riordinatrice delle finanze locali si è inserita nel sistema delle finanze locali della Regione.

La legge nazionale in materia finanziaria

è immediatamente operante anche nell'Isola. Questo ha detto l'Alta Corte.

La questione politica è, dunque, superata.

La ragione dello scompenso sta nell'impedimento delle supercontribuzioni, che, d'altra parte, (lo notava giustamente l'onorevole Sammarco) sono intollerabili per la scarsa capacità di reddito delle nostre popolazioni.

Ma tale impedimento è determinato dall'esigenza che lo Stato ebbe di adottare una determinata politica antinflazionistica, la quale si è verificata in strana contraddizione con la politica sociale di adeguamento degli stipendi, dei salari, e con l'accrescimento di servizi. Risale anche ad una particolare caratterizzazione della nostra legislazione comunale e delle finanze locali. Se legittimamente la legge assegna ai comuni, e anche alle provincie, i compiti ed i servizi di carattere statale, non altrettanto legittimamente attribuisce agli enti locali anche gli oneri di tali servizi. Le comunità comunali e provinciali, inserite come sono nell'unità nazionale, possono e devono ricevere, anzi chiedono di avere attribuiti servizi particolari dello Stato e della Regione; ma cosa diversa è che ne subiscano anche l'onere finanziario.

E i comuni e le provincie oggi hanno oneri che riguardano spese per la sicurezza pubblica e la giustizia e spese per le opere pubbliche, la pubblica istruzione, l'assistenza pubblica, la leva, l'agricoltura, etc.; spese che in gran parte riguardano compiti dello Stato o della Regione.

E' nel gittito l'onorevole Fasino quando richiama a questo proposito il carattere generale e non particolare della legge sulle integrazioni; onde non può la motivazione risalire a particolari polemiche fra l'Assemblea e il Governo della Regione, da una parte, e le Assemblee nazionali e l'Esecutivo nazionale dall'altra. L'autorizzazione si rivolge a tutte le Regioni, sia pure con rimedi diversi, per le altre regioni speciali, cioè col rimedio della integrazione dei bilanci regionali; rimedio, questo, che potremo iniziare, ma a cui non intendiamo ricorrere per rispetto della nostra autonomia finanziaria nella quale sta, soprattutto, la nostra maggiore conquista e in cui sta il maggiore merito del primo Governo regionale e del primo Assessore alle finanze, e cioè quello di aver fatte nostre le cose nostre.

Come Assessore agli enti locali credo di poter dare ai comuni l'assicurazione della mia solidarietà e l'augurio che la questione posta venga al più presto risolta e che dalle accorte trattative che il nostro Assessore alle finanze saprà condurre ne esca vittorioso il nostro buon diritto.

I comuni sappiano che questo loro stato di dissesto è anche sentito con profondo disagio dalla Regione, la quale reclama quelle decisioni che, allo stato degli atti, potranno essere annunziate forse dal Presidente nelle sue dichiarazioni finali. Si può, comunque, dare ai comuni l'assicurazione che essi, non saranno abbandonati, verranno sostenuti in qualsiasi modo, perchè la loro situazione è indecorosa e suona discredito alla Regione ed allo Stato. (*Approvazioni*)

Esaurita la parte strettamente tecnica ed amministrativa del bilancio, accenno brevemente alla polemica, tutt'altro che fastidiosa ma anzi elevata e costruttiva, sul compito principale che attende l'Assessorato per gli enti locali: la riforma amministrativa.

L'onorevole Varvaro ha dato con il suo magnifico intervento una impostazione strettamente politica; mi ha richiamato a fatti che non sono di competenza assessoriale. Per dovere di cortesia, non posso non raccogliere qualcuna delle sue affermazioni che poi erano dirette a me particolarmente e con ciò non faccio torto al Presidente della Regione, che certamente chiuderà il dibattito politico.

Non so perchè l'onorevole Varvaro abbia potuto affermare che nel nostro settore c'è una particolarissima intolleranza alle critiche. Da cattolico pensavo al motivo preminente delle epistole Paoline del tempo di Avvento: *solatium*. Per la verità, non molto *solatium* viene dal campo dell'opposizione nei nostri confronti! (*Si ride*).

Possiamo ben dire che il Signore ci ha dato il dono della pazienza; la nostra pazienza è tale che qualcuno di altri settori l'ha interpretata come manifestazione e sintomo di una nostra costituzionale debolezza e incapacità ad avere il senso dello Stato. Del resto, l'onorevole Varvaro finiva col dire che questa intolleranza si manifesta contro ogni invito alla collaborazione e concludeva, quindi: «Non dispiace la critica, ma la collaborazione». Noi, per costume democratico, siamo sensibilissimi alla critica. Non ci dispiace la

critica, ammette l'onorevole Varvaro, ma rifiutiamo la collaborazione esecutiva. Ma appunto qui sta la ragione della democrazia.

Chiedo scusa al Presidente della Regione se, raccogliendo questi spunti polemici, dò all'estrema sinistra una fugacissima risposta. Lo faccio, ripeto, perchè sono stato chiamato personalmente in causa, perchè mi sono stati chiesti conto e ragione del perchè oggi sto agli enti locali.

L'onorevole Varvaro ha distinto tra paesi liberi e paesi democratici. E noi accettiamo questa distinzione; l'accettiamo senz'altro!

MONTALBANO, *relatore di minoranza*.
Voleva dire «paesi che si qualificano tali».

ALESSI, *Assessore agli enti locali*. Va bene: vuol dire che per l'onorevole Montalbano la Russia si qualifica paese democratico, ma non lo è. (*Commenti a sinistra*)

Questa è, dunque, la distinzione tra paesi liberi e paesi democratici. Noi stiamo al metodo della libertà, però alla condizione che esso sia circondato dalle garanzie per il funzionamento dell'ordine democratico.

Per me è un problema di metodo e di sostanza. Questi schemi, che l'onorevole Varvaro non condivide, sono gli schemi delle popolazioni anglosassoni, che addirittura retribuiscono l'opposizione come servizio di Stato. Così è, infatti, che la partecipazione del nostro comune discorso — che diventa unitario discorso nazionale — che corre tra la maggioranza e la minoranza, conduce direttamente alla legislazione; onde l'onorevole Franchina si diceva non già oppositore, ma collaboratore della legge per le case ai lavoratori. Tutto il prodotto, poi, del momento coadiuvante dei diversi discorsi si basa sul criterio distintivo della maggioranza e della minoranza. Non riusciamo a capire il perchè, invece, da parte vostra, si deneghi questo elemento essenziale, giacchè l'unanimità è in regime di dittatura, e non in regime di maggioranza e di minoranza.

In tale regime, attraverso le alterne vicende, si determina il processo dialettico politico, cioè l'evolversi della situazione onde una maggioranza screditata cede il potere ad una minoranza che abbia esercitato legittimamente il suo diritto alla critica.

L'onorevole Varvaro dice che noi non vogliamo rafforzarci con l'opposizione.

Questo è vero; noi non possiamo rafforzarci con l'opposizione perchè, ligi come siamo a questo mondo razionalistico, e meno volontaristici di quanto non siate voi che venite da un'altra concezione filosofica, ci atteniamo all'esperienza; e questa ci insegna che tutti gli abbracci non solo sono stati funesti, ma hanno portato, più che alla debolezza, qualche volta alla malattia mortale nostra e di tutta la democrazia. (*Applausi*)

Ciò premesso, raccolgo tutti gli elementi positivi dei discorsi dell'onorevole Varvaro e dell'onorevole Pizzo; e nel raccogliarli io ricavo elementi ottimistici per l'avvenire. A condizione — convengo con l'onorevole Varvaro — che si sia chiari nelle proposte.

Anch'io ho fiducia in una collaborazione nella riforma amministrativa.

E questo spiega anche il perchè di certi miei passi che precedono questa discussione e che hanno tradotto nella realtà questo mio desiderio di unanimità nel voto deliberativo, nel consenso (parlo di consenso, termine più preciso che unanimità) per la riforma amministrativa.

Con questo desiderio di chiarezza, dunque, vogliamo dare l'impostazione alla riforma amministrativa, sulla quale vogliamo essere precisi. Se siamo d'accordo su un punto che in passato — è stato ricordato dall'onorevole Varvaro — poteva costituire il comune denominatore della Democrazia cristiana e della sinistra che collaborarono insieme in Italia ed in Sicilia alla gestione della cosa pubblica; se siamo d'accordo, cioè, su quell'articolo del nostro Statuto su cui ci siamo molto battuti, onorevoli Montalbano, Ausiello e Purpura, contro la tendenza federalistica espressa dall'onorevole Varvaro (perchè noi siamo stati per tendenza unitari e, allo stato delle cose, è assolutamente necessario mantenere questa tendenza dato il grado di sviluppo, di maturità, del nostro processo democratico), allora concepiremo la riforma amministrativa sotto forma di collaborazione attiva col corpo nazionale. In modo, cioè di non essere servi di direttive o di pregiudizi di ordine giuridico, ma di essere animati da uno spirito realistico, che non isoli la Sicilia dalla rimanente parte della Nazione. Se siamo chiari anche su questo, su cui non ci devono es-

sere ombre o sottintesi non dico separatisti, ma federalistici, allora alla chiarezza di impostazione corrisponde la chiarezza di risoluzione; e così noi possiamo camminare insieme a lungo con tutti i settori della sinistra; non solo, dunque, con quelli che formano la maggioranza, che hanno preso già impegni con noi, ma anche con quelli che sono all'opposizione.

Se parliamo della riforma amministrativa, tutto il presupposto politico, che ha arroventato quest'Aula, pur volendo apparire come l'impostazione del problema, mi pare una cosa fuor di luogo. L'onorevole Varvaro mi dava atto che ho iniziato la discussione del bilancio dopo aver presentato un disegno di legge di delega, cioè dopo di avere manifestato positivamente la volontà di attuare la riforma almeno con un disegno di legge di delega. E lo ringrazio di questo. Però, quando ci ha fatto la promessa di una collaborazione, mi sono domandato, alla fine del suo discorso, in che cosa potesse consistere tale collaborazione. Mentre esponeva i suoi punti di vista sulla riforma, ci andavamo accorgendo che probabilmente la collaborazione era soltanto a parole. Mi auguro che le dichiarazioni, che farà più tardi l'onorevole Montalbano, relatore di minoranza, confermino che si possa invece, trattare anche di una collaborazione concreta.

Che cosa intendiamo per « riforma amministrativa »? Per riforma amministrativa possiamo intendere la legge comunale e provinciale, la quale però, a stretto rigore, ne sarebbe, invece, solo una parte. La riforma delle amministrazioni in genere comprende anche la struttura della burocrazia, il sistema dei controlli sugli atti amministrativi, il riordinamento degli enti istituzionali oltre a quello degli enti autarchici territoriali: comuni e provincie. Ora, noi non possiamo accostarci alla riforma se, anzitutto, non siamo d'accordo su un motivo pregiudiziale: la determinazione, cioè, della sfera e del grado della nostra competenza.

Intanto, per *incidens*, dichiaro che il Governo sta preparando la legge elettorale che si propone di presentare entro gennaio all'Assemblea perchè noi affermiamo la nostra competenza piena ed esclusiva in materia. (*Applausi*)

In merito alla riforma amministrativa sorgono delle questioni che riguardano sia la

II LEGISLATURA

LVI SEDUTA

20 DICEMBRE 1951

materia che l'assolutezza e l'esclusività del nostro potere.

Per quanto attiene alla materia, noi siamo competenti ad attuare detta riforma in Sicilia, eccettuata la parte che, in quanto pertinente alla organizzazione dello Stato, dallo Stato deve essere regolata.

Nessuna riforma, ad esempio, la nostra legge può apportare in tema di contenzioso amministrativo, di cui si è parlato ieri, e, più precisamente, di organi giurisdizionali della giustizia amministrativa, fra essi compresi la Giunta provinciale amministrativa e il Consiglio di prefettura in sede di conti.

Altrettanto dicasi per l'istituzione prefettizia. Ciò afferma la sentenza dell'Alta Corte, in questa aula richiamata, che indubbiamente per me costituisce testo, perchè essa vive quasi contestualmente con la lettera e lo spirito del nostro Statuto.

Pure materia di competenza statale è quella che si riferisce alle funzioni di polizia per le quali abbiamo visto come il concetto esatto dell'Alta Corte sia che la legge deve essere statale. L'ha implicitamente riconosciuto lo stesso onorevole Varvaro quando, come dianzi accennavo, ha chiesto a noi del Governo di ottenere dal Parlamento nazionale una determinata legge statale. Richiesta, peraltro, alquanto strana, poichè sarebbe come se qualcuno del Parlamento nazionale volesse chiedere al Governo nazionale di ottenere una determinata legge regionale. Vedremmo sollevarsi tutti i banchi di destra, tutti i banchi di sinistra e, scusatemi, anche i nostri banchi democratici cristiani, contro una simile invadenza.

Non è questo il modo di porre il problema politico al Governo regionale o all'Assemblea.

La sentenza dell'Alta Corte afferma che la legge, in questi casi, deve essere dello Stato e mai della Regione. La qualcosa dimostra che se vogliamo veramente collaborare alla riforma amministrativa, non dobbiamo ingerirci in materie non di nostra competenza. E ciò diceva, onestamente, ma in forma eccessivamente cauta e come di riserva, l'onorevole Varvaro, a conclusione del suo discorso.

«Vogliamo conoscere i motivi ispiratori — diceva l'onorevole Varvaro (e già li conosce) — ma non ci si può impegnare in una legge che esorbiti i limiti della nostra competenza

e quindi ci riporti ad uno scacco presso l'Alta Corte».

Quanto all'assolutezza del potere, come ha detto il Presidente della Regione nelle sue dichiarazioni di Governo all'Assemblea, noi siamo lontani dal considerare lo Statuto come una legge precostituzionale e quasi federativa. Lo Statuto è una legge che si inserisce nel corpo delle leggi costituzionali, ne è parte viva, non ha nè un grado maggiore, nè un grado minore. Avvenuto il coordinamento, non v'è dubbio che qualunque potesse essere l'impostazione e l'ispirazione di coloro che formano la legge, essa riceve appunto il suo valore da questo canone giuridico. E' canone giuridico indiscutibile — e mi rivolgo a tutti i giuristi ed in modo particolare ai docenti universitari — che la legge continua ad avere una vita sua, autonoma, la quale obbedisce man mano alle mutevolezze delle vicende umane, ma ha sempre un *quid* di assoluto: la capacità potenziale di regolare i rapporti umani.

Noi abbiamo dichiarato che quella legge, che si è inserita nel corpo costituzionale, non era incompatibile con la Costituzione; e ciò fu anche ribadito nelle mie dichiarazioni riferite dall'onorevole Fasino.

Non si creda che le parole da me pronunziate da questo banco siano nuove; sono antichissime, dei primi mesi della vita regionale. Sono parole dette a Catania, al Teatro Bellini, ad Enna e dovunque mi sia portato per serenare una coscienza turbata circa il nuovo ordinamento amministrativo della Regione.

Non v'è dubbio — dicevo — che, una volta che il nostro Statuto fa parte integrante della Costituzione dello Stato, vivrà in armonia con essa e non andrà mai alla ricerca di contraddizioni. Il che tuttavia non toglie che noi possiamo cogliere delle dissonanze, quando esse siano di carattere specifico e non intacchino l'aspetto organico della Costituzione dello Stato, o delle norme sancite dalla Costituzione, cioè delle leggi costituzionali, e non già gli ordinamenti giuridici secondari di ordinaria competenza legislativa. Questo è il punto fermo per noi.

Da ciò ne discende che noi, nell'interpretazione dello Statuto, dobbiamo tendere più verso le forme di compatibilità con la Costituzione che non verso le forme di incompatibilità, e dobbiamo soltanto allora cogliere

II LEGISLATURA

LVI SEDUTA

20 DICEMBRE 1951

questo dissenso quando esso sia manifesto, radicale, incomponibile. Ma tutte le volte che sia componibile, serviamo il nostro Statuto, inseriamo nella pubblica opinione — la quale, diciamolo con franchezza, dentro l'Isola e fuori l'Isola è stata raramente con noi e per settori del tutto particolari — inseriamo in essa il concetto che lo Statuto siciliano non è strumento di movimenti centrifughi, ma invece il più valido strumento dell'unità nazionale. (*Applausi dal centro*)

Premesso questo, parliamo dello strumento legislativo con cui attuare la riforma: della delega. Ho sentito fare delle riserve ed esprimere delle perplessità sul sistema della delega.

Debbo fare una dichiarazione a nome di tutto il Governo: nessuno coltivi nè preoccupazioni nè illusioni in proposito. Il Governo non pone alcuna questione di fiducia. Non è su questo che si fa o si disfa la famosa tela di Penelope tanto cara all'onorevole Colajanni. Noi abbiamo proposto il sistema della delega non come sistema politico, ma come sistema tecnico. Se l'Assemblea non approverà il sistema della delega, avrà tolto un onere al Governo e niente più; solamente non avrà tenuto conto della valutazione tecnica che noi diamo allo strumento legislativo.

L'onorevole Varvaro ha detto, ieri, cose che mi hanno meravigliato: che, cioè, anche i testi unici sono votati dalle Assemblee legislative; anche il Codice penale. Io debbo dire esattamente il contrario: e tuttavia non so spiegarvi il perchè l'onorevole Varvaro si sia a tal proposito riferito alla mia qualità di dottore in legge, come lui, valentissimo. Non si registra un solo testo unico che sia stato elaborato da una Assemblea legislativa.

Abbiamo proposto il sistema della delega perchè ogni altro sistema non è conducente alle conclusioni cui l'Assemblea può pervenire, o è limitativo della competenza politica e giuridico-legislativa dell'Assemblea.

Non è politico l'atteggiamento di chi crede che una riforma amministrativa, che dal nostro Statuto viene attribuita alla competenza particolare della prima Assemblea, possa essere portata come decreto legislativo all'esame della Commissione per essere inviata all'Assemblea solo per la ratifica; per essere, cioè, ridiscussa in Assemblea quando è già divenuta maggiorenne. Noi faremo così una

riforma amministrativa della durata di due o tre mesi, perchè in due o tre mesi almeno l'Assemblea potrebbe approvarla, ratificarla, mutarla.

I sistemi possibili sono due: o la legge generale, fatta direttamente dall'Assemblea, o la legge delegata. Ora, la legge delegata è ammessa dalla nuova Costituzione ed è il sistema tradizionale di tutta la legislazione italiana in materia di testi unici, che hanno particolare valore giuridico perchè sistemano i rapporti giuridici, pubblici e privati, e, quindi, hanno bisogno di un apporto tecnico particolare; mentre la nostra Assemblea è una assemblea di massima competenza politica. Ma, aggiungo, in questo caso l'Assemblea, per l'articolo 76 della Costituzione, sarebbe chiamata al dibattito politico sulle idee generali e sarebbe chiamata alla votazione specifica dell'indirizzo non solo generale, ma anche particolare della legge. Nulla sarebbe sottratto alla competenza dell'Assemblea perchè così vuole la Costituzione di oggi che non è la Costituzione di ieri, la quale si accontentava di un dibattito e possibilmente di un ordine del giorno vincolante solo fino ad un certo punto e quindi dava un mandato ampio e di piena discrezionalità al potere esecutivo delegato.

Il sistema della nuova Costituzione, invece, non dà poteri ampi e indiscriminati, ma prevede un mandato ristretto e specifico nel quale sono precisate tutte le regole fondamentali che l'Assemblea vuole consacrate nella nuova legge. L'Assemblea dirà: come vuole il comune, come lo vuole costituito territorialmente, come lo vuole costituito organicamente, funzionalmente; come vuole che si proceda all'elezione degli organi amministrativi; quali debbono essere le competenze di questi; come vuole l'aggregato superiore — se lo vuole — e in quale termine di territorio, di popolazione e di funzionalità.

Il potere esecutivo, d'altra parte, sarà affiancato da commissioni di giuristi particolari, previste dal disegno di legge, così come è previsto il parere del Consiglio di giustizia amministrativa, con l'obbligo della pubblicazione dei singoli pareri nella *Gazzetta Ufficiale*. Le commissioni saranno nominate dal Presidente dell'Assemblea; il che, stante la policromia di questa Assemblea, anche nel piano esecutivo, implica che noi, avendo pre-

so l'impegno, ci addossiamo la responsabilità di mantenerlo.

Se l'Assemblea volesse fare la legge da sé, non si potrebbe mai più dire che il Governo della Regione promette la riforma amministrativa e non la concede, perchè questa diventerebbe un problema di esclusiva competenza dell'Assemblea, non solo nella formulazione di direttive di ordine generale, ma anche nella formulazione specifica di ogni singolo articolo.

Si tratterà probabilmente di 200 o 300 articoli e lascio immaginare a voi che cosa implichi un simile impegno legislativo per un'assemblea politica.

Il disegno della legge di delega parte da una premessa che è già un impegno. L'ordinamento amministrativo degli enti locali deve essere informato ai principi stabiliti dagli articoli 15 e 16 dello Statuto e dalla decisione dell'Alta Corte in data 20 maggio 1951. Cioè a dire, una riforma che, per essere costituzionale, deve realizzare, ad opera del potere esecutivo, il precetto dello Statuto nelle sue caratteristiche fondamentali.

Il Comune, come cellula primaria germinale del nostro tessuto amministrativo, la cui personalità, la cui efficienza, il cui potere dispositivo si riproducono negli organismi superiori — quelli che chiamiamo consorzi di liberi comuni — non resta avulso, distaccato dai complessi di secondo grado, dalla seconda circoscrizione amministrativa.

E qui ci soccorre l'interpretazione che l'Alta Corte ha dato di questo nostro Statuto e che deve costituire una materia dispositiva obbligatoria per la riforma. In questo noi non potevamo essere più ortodossi di quanto l'onorevole Varvaro non ci chiedesse.

E come lo vogliamo questo Comune? Libero e autonomo. Che vuol dire Comune libero e autonomo? Vogliamo riempire questa duplice caratteristica, di libertà e di autonomia, di un contenuto legislativo e quindi, di conseguenza, di un contenuto amministrativo? Per noi il problema si traduce in un avvio al processo di revisione dei territori comunali per una più equa distribuzione dei territori stessi; al processo di revisione organica degli organi di funzionamento deliberativo ed esecutivo; al processo di revisione dei compiti e delle attribuzioni istituzionali. Per la situazione dei territori, ad esempio,

non possiamo ritornare su un tema di accensione comune. Le nostre circoscrizioni comunali sono ancora circoscrizioni feudali che nascono da esigenze igienico-sanitarie o da esigenze di difesa: arroccati come sono in culmini inaccessibili che una volta si vantavano di questa inaccessibilità e che oggi trovano in essa il motivo fondamentale del loro mancato progresso economico. Territori vastissimi per vecchi comuni, poverissimi per comuni nuovi, sorti dalle nuove esigenze economiche, dalle nuove esigenze commerciali, dal nuovo profilo sociale di questi agglomerati di popolazione.

Come rimuovere questo assurdo che fa dei comuni altrettanti stati, decisi a non perdere una contrada, una strada, un pezzo di territorio? D'altra parte, vi sono territori di comuni che in alcuni casi, addirittura, ospitano edifici pubblici di altri comuni: io ne conosco alcuni che hanno la casa comunale nel territorio altrui, l'edificio scolastico nel territorio del comune vicino. Sono problemi gravissimi. Qual'è il motivo fondamentale? Il motivo fiscale. Qual'è l'indirizzo della legge che noi vorremmo creare? La ridistribuzione del territorio sulla base di criteri obiettivi, cioè dell'interesse obiettivo, dell'interesse etnico, pedologico del sistema stradale, della zona di influenza economico-sociale, zona di influenza dei lavoratori. Il comune non è soltanto un centro produttivo di iniziative e di amministrazione di patrimoni; è un centro di servizi e la popolazione non può essere distaccata arbitrariamente dal centro naturale di questi servizi.

Il canone fondamentale è che l'area amministrativa corrisponda all'area sociale. Dove arriva il potere economico di un determinato centro popolato, dove arriva l'impegno di lavoro delle classi lavoratrici — col sistema naturalmente della maggiore influenza — lì è la sede naturale, politica e amministrativa della circoscrizione. (*Applausi dal centro*)

Quanto, poi, al processo di revisione organica, cui debbono essere sottoposti i comuni, va, anzitutto, chiarito che la base fondamentale dell'autonomia di un comune va ricercata nella sua finanza.

A che cosa è ridotto oggi il Sindaco? E' ridotto ad un distributore di passività, ad un questuante di contribuzioni. Il comune così fatto non entra nella coscienza popolare, non

fermenta di sè, per la impossibilità di pratiche amministrative, l'educazione democratica, la formazione del costume civile, la formazione delle classi dirigenti della politica nazionale e regionale. Ma questa autonomia finanziaria la vediamo sotto l'aspetto dell'entrata o sotto l'aspetto dell'uscita? Vedo, intanto, il generale consenso ogni volta si profili una cassa nazionale di conguaglio. Anche a proposito dell'integrazione dei bilanci non possiamo non accogliere il suggerimento dell'onorevole Fasino, fatto ieri dalla tribuna, secondo cui l'indirizzo del Governo sia quello di inserirci non solo nel sistema della legge sulla finanza locale, votato, quasi alla unanimità, dal Senato e dalla Camera dei deputati, ma anche nel sistema organizzativo, e cioè nella cassa comune. Però — occorre domandarsi — deve questo diventare il sistema generale e finanziario dei comuni?

Chi asserisce questo non può parlare al contempo di autonomia comunale. Noi abbiamo preso la cattiva abitudine di non dare più alle parole il loro senso semplice ed originario, ma di ricorrere ad alambicchi per mistificare il significato di esse. Lo vogliamo autonomo, ma non vogliamo la finanza autonoma per nominare la guardia municipale. E, allora, in che cosa lo vogliamo autonomo?

La parte più seria dell'autonomia finanziaria si fa in altro modo: scaricando, cioè, i comuni da tutti quei pesi afferenti a servizi di natura sociale e politica che appartengono o allo Stato (per cui deve essere dato senza altro il rimborso) o, diciamolo pure, alla Regione. Altrimenti, noi avremmo vestito il comune di un abito nuovo: ma sarebbe una livrea, non un vestito civile di uomo libero.

Taluno ci accusa che vogliamo rifare il Podestà. E questo mi viene suggerito da chi giustifica la posizione storica della nuova ideologia democratica sul vecchio verso, effettivamente non raccomandabile, delle democrazie non parlamentari, ma parlamentaristiche, di ritenere il potere esecutivo qualcosa di scaduto dalla coscienza del popolo e qualcosa di illegittimo nel suo fondamento, tanto da concepire l'Assemblea di qualsiasi genere — Parlamento, Assemblea regionale, Consiglio comunale — in logica antitesi strutturale col potere esecutivo.

Nella concezione della democrazia, invece,

un elemento di grande interesse è appunto quello di inculcare l'autorità dello Stato alle popolazioni che ne hanno perduto il senso e la dignità.

E' quindi da considerare il potere esecutivo come un elemento sacro di esso altrettanto come il potere legislativo, ma forse più sensibile perchè opera sul fatto e non soltanto sul principio o sulla legge.

Mi viene dal settore della sinistra questa critica dell'aumento di credito al potere esecutivo, secondo la sua logica. Rispondo che il Podestà è una cosa diversa dal Sindaco, soprattutto perchè non ripete la sua istituzione dal popolo, dall'autorità del popolo, dal libero voto popolare, ma lo ripete da una nomina dall'alto. Questa è la differenza fra il Sindaco e il Podestà. Non è la differenza di potere e di responsabilità. Fra la concezione democratica e la concezione non democratica, la prima, quella seria, è capace di destare, non dico le note dell'entusiasmo, ma perlomeno quelle del consenso efficiente.

E qui occorre discutere della Giunta municipale, che secondo la legge comunale, per i centri urbani numerosi, è addirittura più ampia della Giunta regionale: ha 12 o 16 assessori, mentre la Giunta regionale è formata di 8 assessori. Ora, perchè se questi 8 assessori bastano ad amministrare 58 miliardi, devono essere 12 gli assessori preposti all'amministrazione di un comune che ha un bilancio ben più limitato di una regione? Perchè? E' un difetto di funzionamento o di intelligenza? La democrazia perde o vince su questo banco, sul banco del suo prestigio e della sua capacità nel far funzionare le pubbliche amministrazioni.

Nella mia concezione intendo ridare prestigio anzitutto al Consiglio comunale; ma non certo a quello che ha all'ordine del giorno centinaia di piccoli affari dell'amministrazione e che delibera soltanto con il regime dell'urgenza. Qual'è il comune che non delibera oggi con il regime dell'urgenza? Questo difetto di chiarezza nella legge determina il malcostume che la avvizzisce e invecchia, la rende inadeguata; onde esplode di tanto in tanto lo spirito revisionistico, perchè le ragioni della vita sono più forti delle ragioni di certi schemi e di certi pregiudizi, di certi ancoramenti ad un passato non più

adeguato ai motivi del presente.

Auspico un Consiglio comunale che riacquisti prestigio nella coscienza del popolo e che perciò deve riunirsi non frequentemente, ma di tanto in tanto e per gli affari importanti, per quelli, cioè, da cui viene addirittura determinato l'indirizzo della civica azienda. Oggi, invece, nella più parte dei casi è praticamente il Consiglio comunale che amministra, quello che detiene l'amministrazione attiva: il Sindaco è niente; la Giunta è niente. E allora la legge si vendica e non ammette che il Sindaco possa essere revocato dal Consiglio comunale, neanche se gli votino contro i due terzi dei consiglieri. Strano questo « re travicello », che, pur mancando delle potestà deliberative (egli, infatti, non può deliberare) non ve lo potete togliere mai di davanti! Ora, questo non è democratico. Quando la maggioranza del Consiglio non ha più fiducia nei suoi amministratori, costoro debbono ritornare ai banchi del Consiglio, ed il Consiglio deve avere la possibilità di eleggere nuovi amministratori, quelli che esso ritiene più meritevoli di assumere il mandato loro affidato. Ecco l'importanza del Consiglio.

Io sono per il potenziamento del Consiglio e per l'attribuzione ad esso, fra l'altro, di questa facoltà di revoca. Nella mia concezione, quindi, gli amministratori subiscono il quotidiano reale controllo del Consiglio, perchè permanentemente dipendono dal voto, dall'apprezzamento, dalla valutazione di esso, che può essere non soltanto annuale, ma anche di più breve durata, quando i fatti inducessero un'aliquota qualificata alla riunione straordinaria sul tema della revoca dell'Amministrazione. Grande diventerebbe l'interesse pubblico in questo caso, quando, cioè, sarebbe in ballo la revisione dell'attività amministrativa in concreto, ai fini non già di una inutile discussione, ma di una sostituzione degli amministratori. Solo allora l'opinione pubblica si interesserebbe realmente della funzione del Consiglio, assunta e riservata alle decisioni più salienti della vita comunale, a quelle che ineriscono alla propria esistenza, alla propria legittimità, al controllo dell'Amministrazione attiva e agli affari più importanti. Affari che, però, non devono essere misurati col metro della quantità, ma col metro della qualità. Questo,

per me, significa dare efficienza reale allo organo massimo dell'amministrazione comunale.

Infine, per quanto riguarda i compiti istituzionali del Comune, sono d'accordo con l'onorevole Fasino sulla formula: « autonomia nei controlli »; ma io impegno l'attività del Governo ad una condizione, e cioè che vi sia un ordine dell'Assemblea.

Nel 1949 io, Presidente della Regione, mi impegnai e condivisi l'opinione che potesse soprassedersi sulla recezione di quella legge che limita il controllo prefettizio soltanto al visto di legittimità e, quanto al merito, alla richiesta di riesame; e ciò, perchè sembrava imminente la riforma amministrativa.

Sono decorsi due anni. E' purtroppo vero che, mentre i comuni del rimanente territorio della Nazione hanno un regime di controllo in un campo più ristretto, i nostri lo hanno più ampio e più severo, in contraddizione manifesta col nostro Statuto.

Ma dichiaro all'onorevole Fasino che sono pronto, per conto mio, a recepire la legge del 9 giugno 1947, numero 530, con qualche modifica, laddove essa merita revisione perchè determina seri inconvenienti; anzi, potrei essere deciso ad operare in maggiore profondità, ma a condizione che l'Assemblea, su questo, approvi un ordine del giorno, perchè non vorrei che si desse a questa decisione il significato di remora e di rinvio della riforma amministrativa. Non voglio sentire da nessun cittadino, nè leggere in nessun giornale, che, dopo aver promesso la riforma, ne propongo una parziale. Se l'Assemblea intende, col suo ordine del giorno, iniziare la riforma da un punto di immediato, facile conseguimento, qual'è il superamento del sistema dei controlli di merito, che sopravvivono anacronisticamente con il nostro Statuto, oltre che con i tempi della democrazia nella nostra Isola, dichiaro di essere prontissimo a seguire l'iniziativa dell'Assemblea.

E passiamo alla Provincia. Io ancora non ho capito se l'opposizione chiedi l'abolizione della Provincia.

Sulle rispettive posizioni al riguardo, io desidererei una parola aperta e decisa. Noi ci siamo occupati tante volte di questo problema. Ce ne siamo occupati in vari dibattiti e, ricordo, anche con l'onorevole Finocchiaro Aprile. Allora fummo d'accordo

(è vero onorevole Montalbano?) nella nostra impostazione, che era diversa da quella dell'onorevole Finocchiaro Aprile.

E' chiaro intanto che il problema ci richiama ad un adempimento di carattere costituzionale, perchè, secondo l'articolo 114 della Costituzione, la Repubblica si divide in regioni, provincie e comuni. Potremo anche intenderci, con riferimento all'articolo 15 dello Statuto sul nome da dare alle seconde: se chiamarle consorzi facoltativi o consorzi liberi o consorzi obbligatori. Ma io direi che potremo chiamarle anche provincie. Il nome, del resto, è soltanto il termine di linguaggio, la comprensione più popolare di un determinato istituto. Col termine provincia noi lasciamo comprendere meglio quello che vogliamo a proposito della circoscrizione. Se usassimo il termine consorzio, la gente penserebbe che si tratti del consorzio agrario e non di una circoscrizione amministrativa. Il linguaggio in tanto è utile in quanto si lascia comprendere: la questione, pertanto, non appare saliente. La circoscrizione provinciale è voluta dalla Costituzione, ma lasciate che vi dica che essa è voluta anche dalla popolazione siciliana. Se noi tendessimo con la nostra autonomia a scardinare, nella funzionalità culturale, sociale, economica e storica, centri come Messina e Catania, noi avremmo per sempre perduto ogni ragione popolare della nostra autonomia. Del resto, non vuole questo l'Assemblea; e, se qualcuno vuole questo, la previgenza ci impone un'altra cosa: che si precisi, cioè, il modo in cui ciò non sia incompatibile con quello che noi oggi vogliamo realizzare.

Il problema è un altro. La Provincia oggi che cosa è? E' un ente autarchico, ma anche una circoscrizione amministrativa. Su quale base, con quale spirito? Si registra una presenza del comune in essa, nella sua funzionalità, nel suo scopo, nella sua organizzazione? Niente: il comune è assente. Che cosa ha voluto, invece, la Consulta siciliana? Che cosa vuole lo Statuto? Vogliono che a questa realtà, in cui il Comune non compare, è distaccato, è assente, è depresso, si sostituisca, con la nuova Provincia, un'altra realtà viva, non prodotto di una finzione, non l'imperativo di una legge che venga dall'alto e disconosca i bisogni della base, non un ente scardinato dal bisogno effettivo, dalla vocazione effettiva,

ma invece un corpo vivo, animato di volontà, di poteri, di efficienza, in cui il Comune, cioè la cellula sociale elementare, capace del proprio destino, aumenti questa efficienza. Vogliono, cioè, una provincia che sia espressione di una ulteriore efficienza del comune, oltre il limite territoriale e verso le zone di indubbia influenza. Allora noi avremo fatto una cosa diversa dalla attuale Provincia, avremo fatto il consorzio. Giustamente, quando il nostro Statuto, come ha detto l'onorevole Ausiello, parla di « liberi consorzi », non ha fatto allusione ai consorzi facoltativi, che sono un'altra cosa.

Con l'onorevole Ausiello non siamo d'accordo in un secondo punto, dove egli dice che « non » sono neppure consorzi obbligatori. Ora, se pure possiamo consentire che lo Statuto non abbia inteso riferirsi al classico consorzio obbligatorio, non possiamo non ammettere in definitiva che di consorzi obbligatori debba sempre trattarsi. Se noi vogliamo che il comune viva una vita di relazione con la zona circostante, di integrazione della sua sfera economica e sociale e di tutti i motivi della sua tradizione, che poi sono i motivi di vita vera e reale di un popolo, che è fatta di rapporti umani e non si basa soltanto sulla osservanza di rigide norme, è chiaro che la circoscrizione, in cui il comune rientra, deve essere un agglomerato efficiente; altrimenti, avremo tanti consorzi pressappoco quanti sono i comuni.

Non possiamo destinare i comuni ad un isolamento; ma invece dobbiamo condurli ad un potenziamento della loro efficienza: il che vuol dire, poi, praticamente, della loro libertà e della loro autonomia. Così spetterà ai comuni la decisione sulla costituzione del consorzio, in quanto essi sono i veri autori dell'essenza territoriale del nuovo ente. E qui non temano, almeno eccessivamente, i sostenitori della vecchia circoscrizione provinciale. Vorrei che non si dicesse che è un peccato il pentimento. La confessione sta proprio nel pentimento.

Ella, onorevole Varvaro, ha parlato di un primo e di un secondo Alessi. L'onorevole Fasino Le ha già risposto, richiamando alla Sua memoria altre esperienze, a cui poteva meglio appropriarsi tale nomenclatura.

Per mio conto mi limito a chiederLe: se io facessi il confronto fra il primo Marx e l'ul-

timo Marx che cosa ne verrebbe fuori?

Non è lecito valutare i pensieri e le decisioni d'ordine politico, se non riferendoli alle esigenze del momento in cui si esprimono. In politica non vi sono dogmi. Se noi cattolici volessimo ancora il comune medievale, certo commetteremmo un errore. Ad ogni modo, credo che nella questione specifica non ci si possano contestare pentimenti. Noi non modifichiamo le nostre posizioni; solo aggiungiamo qualche nota di chiarezza, tenendo conto della realtà e del dinamismo nella vita sociale e della necessità che gli strumenti che la regolano ne seguano la evoluzione.

Il destino delle provincie non deve ottenere le nostre coscienze; quella tale legge su cui si raggiunse l'unanimità e che fu annoverata fra le conquiste della nostra Assemblea, io non l'ho votata, onorevole Varvaro. Non l'ho votata perchè non la condividevo; e badi che la maggior parte dell'opinione pubblica la disapprovava. Se avesse corrisposto alle mie convinzioni, l'avrei votata, come mi è capitato in diverse circostanze che anche la Assemblea ha apprezzato.

Qui la questione è un'altra: quella legge prevedeva le provincie così come erano, prevedeva anche i prefetti, cioè l'organo di accentramento burocratico. Io sostenevo che non c'era alcuna novità. Per una Sicilia non in regime di autonomia regionale, ma in regime proiettato verso il federalismo, andava bene, perchè era un distacco di diversa natura. Ma la legge era politica, non amministrativa, perchè non cambiava nulla, ma sostituiva un organo politico ad un altro organo e lasciava le provincie inalterate. Persino le pendenze più scottanti, che erano in Assemblea da quattro anni, non venivano risolte. Quindi non accetto la idiosincrasia per la parola; per la sostanza, sì.

A mio vedere, le provincie nuove vanno costituite secondo il consenso dei singoli comuni regolato con ogni libertà.

Nessuno può porre in dubbio che nei cosiddetti popoli liberi (diciamo così per essere tutti d'accordo) o nei cosiddetti popoli democratici, la capacità di agire è regolata con un metro diverso dalla capacità giuridica, perchè almeno ci vuole la maturazione degli anni. Con questo noi non abbiamo negato la libertà dei paesi della cui civiltà siamo sostenitori.

Ogni libertà deve essere regolata, altrimenti è controproducente, come suol dirsi, e conduce ad effetti contrari a quello che la libertà si propone, al concetto, cioè, della responsabilità. Regolare questa libertà di consenso significa porre il consenso in condizione di essere serio ed efficiente.

Perchè il consenso sia serio è bene che la volontà delle amministrazioni dei comuni sia espressa col metodo delle leggi costituzionali, affinchè essa non sia il frutto di un momento passionale, di un sentimento inconsulto. La doppia consultazione con un determinato *quorum* ed il *referendum* danno massima serietà alla manifestazione della volontà dei cittadini interessati.

Perchè il consenso sia efficiente è necessario che il Comune disponga di un minimo di territorio e di un minimo di popolazione; altrimenti arriveremmo all'assurdo che ogni Comune chiederebbe di costituire un consorzio a sè.

Ho portato un giornale, *l'Unità*, per legervi non un articolo ma una circolare che la Segreteria politica del Partito comunista italiano ha diramato a tutte le sezioni, cioè un documento ufficiale. Voi sapete che, quando il Segretario politico del Partito comunista parla, dà ai comunisti istruzioni con un'autorità che si avvicina molto a quella dello Stato. Egli afferma il contrario di quello che i deputati dell'opposizione sostengono qui.

La circolare lamenta che finora la Provincia, come ente, sia stata soggetta ad una errata valutazione della sua importanza e, nel commentare le recenti elezioni, dice: « ... legittimando gli organi rappresentativi delle provincie con il più largo suffragio, essi hanno una nuova luce che acquista maggior significato ed interesse per le accresciute funzioni previste nel quadro del decentramento amministrativo della Regione ». (La Provincia, nella Regione, è, quindi, potenziata non eliminata). « E per l'affermazione della autonomia sancita dalla Costituzione repubblicana, la Provincia deve tendere ad essere il centro della vita politica, economica e culturale nell'ambito del suo territorio ».

BONFIGLIO AGATINO. Ma questo in campo nazionale.

ALESSI, *Assessore agli enti locali*. E questo che io leggo non è un vecchio giornale, è il giornale di ieri, è appena di ieri.

VARVARO. Parla della Sicilia?

ALESSI, *Assessore agli enti locali*. No, parla dell'Amministrazione provinciale. Noi che la vogliamo in Sicilia, saremmo dei disfattisti, non so per quale costume del nostro vivere civile, delle nostre esigenze. Il problema è un altro e su questo credo che siamo d'accordo, se non nelle parole, nei fatti.

MONTALBANO, *relatore di minoranza*. Quando parlerò, vedrà come siamo d'accordo su questo.

ALESSI, *Assessore agli enti locali*. Qui il Comune è il soggetto. Perché un consorzio sia efficiente, non c'è dubbio che come presupposti per la sua creazione debbano esserci un minimo di territorio ed un minimo di popolazione. E mentre nel rimanente territorio della Nazione la costituzione della Provincia ha luogo con legge dello Stato, in Sicilia dovrebbe avvenire per iniziativa dei comuni da sottoporre a ratifica, non so se legislativa o amministrativa (potremo metterci d'accordo). E ricorrendo i requisiti ed i presupposti della legge, nessun organo legislativo, nè quello nostro nè quello dello Stato, potrebbe non seguire la volontà espressa democraticamente dai comuni interessati. Ecco la grande verità: mentre una legge del sistema legislativo di oggi non dà carattere dispositivo alle manifestazioni di volontà di questi singoli comuni, per noi sarebbe diverso.

Questa manifestazione, concretata nei modi e nelle forme volute dalla legge nostra e con il rispetto delle condizioni stabilite, è già di per sé dispositiva, impegnativa. Ma non solo nella costituzione; io dicevo nella istituzione. Nessuno, che abbia un concetto unitario della convivenza nazionale, può negare che ai comuni e a qualsiasi altro organismo di concentrazione etnica e territoriale, lo Stato, la Regione, possa attribuire determinati servizi, determinate responsabilità. Questo è il minimo comune denominatore, e la nostra ricerca sarà quella di conseguire scopi concreti e possibilità adeguate di raggiungerli. Ma a questo, poi, i comuni apporteranno un altro senso di

vitalità: i loro scopi. Ecco, che l'elemento di libertà si inserisce nella obbligatorietà, cioè avremo un minimo comune denominatore di competenze e facoltà per fatti amministrativi e per servizi comuni a tutte le provincie; ma poi, in genere, le tradizioni, i bisogni particolari, la configurazione economica e sociale dei vari aggregati comunali suggeriranno ai comuni di deliberare le ulteriori facoltà da attribuire al nuovo ente provinciale, per modo che una provincia potrà istituzionalmente secondo le finalità, il grado di maturità e le risorse, caratterizzarsi rispetto alle altre.

Il sistema che si profila nel mio disegno è considerato come antidemocratico perchè io prevedo l'elezione di secondo grado, cioè perchè, sostituendo alla Provincia il Consorzio dei comuni, attribuisco ai comuni la competenza della nomina degli amministratori. Come si potrebbe fare diversamente un consorzio in cui il Comune, come collettività autentica, come unità istituzionale, non abbia la capacità di esprimere la sua volontà almeno nella costituzione dell'organo? Allora sarebbe da creare un'altra provincia e cadremmo in grave contraddizione. Costituire l'elettorato dei consigli comunali significa costituire un elettorato di persone elette dal popolo. E — si noti bene — l'elezione di secondo grado serve alla maggiore tecnicità degli amministratori; poichè quanto più si accresce la sostanza popolare, attraverso l'elezione diretta, dei deputati provinciali, tanto più viene diminuita la sostanza istituzionale dei deputati regionali; quanto più si vuole distinguere il deputato di questa Assemblea dai deputati delle altre regioni, tanto più occorre evitare una sostanziale identità, attraverso l'elezione diretta, di esercizio di potere di un organo intermedio che, per essere numericamente uguale al nostro, diminuirebbe il nostro valore rappresentativo.

Ecco perchè ho sostenuto che i consigli provinciali o consorziali dovrebbero essere eletti dagli amministratori dei comuni o dai consigli comunali.

Questa sarebbe un'altra facoltà concessa ai consiglieri comunali, di cui aumenterà il prestigio presso il popolo, quando esso saprà che il consigliere comunale è dotato di tutti questi poteri.

Queste, all'incirca, le linee generali della riforma, intorno alla quale sarebbe stato utile

II LEGISLATURA

LVI SEDUTA

20 DICEMBRE 1951

intrattenersi, come giustamente notava l'onorevole Varvaro, perchè l'aver depositato il disegno di legge costituiva già l'impegno per il Governo di affrontarne la discussione. L'Assemblea, come dissi in principio, è libera di ammettere o meno il sistema di delega, articolando i principi informativi della riforma punto per punto. Per noi si tratta di apprezzamenti strettamente tecnici e non politici e quindi non vi riconnettiamo altro valore politico che la valutazione del sistema più conducente alle efficacia e alla validità delle nostre discussioni.

E concludo, o amici. Con tutto questo, come vedete, la Provincia risorgerebbe animata di nuovo spirito; nè la sentenza dell'Alta Corte ha negato ciò, quando ha espressamente ritenuto che non devesi (leggo le testuali parole) « attribuire particolare importanza negativa al criterio per cui le circoscrizioni provinciali furono soppresse, in quanto la soppressione degli enti e degli organi provinciali fu disposta per accentuare i criteri comunali e consorziali del futuro ordinamento degli enti locali siciliani e non per scongiurare problematici pericoli della circoscrizione provinciale in sè... ». Insomma, l'Alta Corte sottolinea l'esigenza di dare, nel nuovo aggregato, sostanza di soggetto al Comune che oggi ne fa parte come territorio; ma non vede in una organizzazione di secondo grado amministrativo un attentato all'autonomia regionale.

VARVARO. Si ferma lì la saggezza, cioè nel punto in cui dice che lo Statuto siciliano ha abolito le circoscrizioni provinciali. Poi lo discuteremo, Assessore agli enti locali.

ALESSI, Assessore agli enti locali. Ho detto che non si deve attribuire particolare importanza negativa ai criteri per cui le circoscrizioni provinciali furono soppresse, in quanto la soppressione degli enti e degli organi provinciali fu disposta per accentuare i criteri che io ho denunciato e che sono riepilogati nel disegno di legge che abbiamo avuto l'onore di presentare. Con esso la libertà del Comune, la sua autonomia e l'efficiente funzionamento della sua amministrazione si accordano, come è costume delle cose buone, con l'elemento utile della tradizione provinciale, che va rispettato.

Io credo che abbia ragione l'onorevole Montalbano. Forse ho polemizzato così con me stesso perchè, probabilmente, su queste idee ci troviamo d'accordo.

Avrei voluto sentire un discorso in questo senso dall'opposizione di destra, ma sono convinto che anche con essa non potremo non essere d'accordo su questi criteri. Ha fatto bene l'onorevole Varvaro a riconoscerlo, tanto per sè, quanto per l'opinione che noi dobbiamo avere di voi e voi di noi.

Sono, quindi, alla conclusione.

L'Assemblea regionale si fonde nei suoi vari settori per raggiungere la meta che è nel cuore di tutti.

La prima Assemblea, nella sua consapevolezza, fedele interprete dell'aspirazione di tutto il nostro popolo e nostra, si assunse la responsabilità ed il merito di un fatto di storia: la riforma agraria. Questo fatto di storia era un grande fatto sociale e diede il nome ad una legislatura non tanto per la quantità degli effetti, quanto per la decisa volontà dimostrata di volere rinnovare, squarciando il latifondo, l'economia, per elevare il lavoro dei nostri contadini. Ma tutte le inchieste siciliane hanno fatto un parallelo in Sicilia: il latifondo economico agrario ed il latifondo amministrativo; e qui saremo ancora una volta d'accordo, come per il passato, nel volere squarciare quest'altro latifondo in cui non la economia e il riguardo sociale del cittadino, per sè grandi, ma un'altra cosa, pur essa grande, si matura: l'aspetto e la sostanza civile del cittadino per un migliore destino non soltanto dell'Isola, ma di tutta la Patria. *(Vivi applausi dal centro e dalla destra - I deputati democristiani, liberali e monarchici si affollano al banco del Governo per congratularsi)*

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Giuseppe Romano, relatore di maggioranza.

ROMANO GIUSEPPE, relatore di maggioranza. Onorevole signor Presidente, onorevoli colleghi, ho ascoltato molto attentamente i discorsi dei relatori di maggioranza sulle varie rubriche e devo confessare che ho avuto l'impressione precisa che si trattasse, più che di relazioni di maggioranza, di interventi parti-

colari e personali dei relatori.

E' chiaro ed evidente che le relazioni di minoranza abbiano e debbano avere il senso e la portata, consentitemi la parola, di un attacco all'opera governativa, ma quelle di maggioranza non devono, a mio parere, dare alcun indirizzo politico, ma piuttosto riferirsi esclusivamente a quelli che sono stati i lavori in seno alla Giunta del bilancio. E' per questo che io ho stilato quella modestissima relazione che tutti voi avete letto ed è per questo che io sarò brevissimo, perchè non intendo riportare qui alcun argomento, nè polemico nè di impostazione ideologica o politica. Soprattutto perchè i colleghi della maggioranza, e soprattutto i miei carissimi amici della Democrazia cristiana, hanno già esposto i criteri nostri in merito all'attività dello Assessorato per gli enti locali.

Dovrò soltanto ricordare che alcuni argomenti esaminati dai vari oratori meritano una seria attenzione e voglio ricordarli al Governo. Per quanto riguarda la riforma amministrativa, noi tutti desideriamo non solo che sia fatta, (e, secondo noi della Democrazia cristiana, attraverso il sistema della delega governativa), ma, soprattutto, che si proceda sollecitamente. E' nella sollecitudine che porremo alla risoluzione di questo problema, che noi potremo ottenere il risultato sperato. Non posso non ricordare al collega, onorevole Occhipinti, la premessa che ho fatto di non volermi occupare di alcun problema politico, proprio perchè speravo che di esso si sarebbero occupati gli altri e si sarebbe occupato egli stesso, al quale io, da questo posto, contesto la parola, l'offesa che egli ha fatto a questa cattedra, definendola poco dignitosa. La dignità, onorevole collega Occhipinti, non proviene dal pregio di un mobile, ma dalla dignità di colui che parla, dal suo prestigio e dalla sua onorabilità; e proviene, soprattutto, dalla lealtà di colui il quale accede a questo posto, per parlare ai colleghi che sono i portatori più eloquenti e più qualificati della dignità del popolo siciliano! *(Applausi dal centro - Interruzione dell'onorevole Occhipinti)*

Io, collega Occhipinti, ogni volta che ho sentito il bisogno di avvicinarmi a questa tribuna, ho avuto una trepidazione d'animo, perchè ho pensato che da questo posto le responsabilità che noi assumiamo sono più gra-

vi di quelle che abbiamo nella nostra vita comune di uomini come tutti gli altri; qui dobbiamo sentire la responsabilità che ci proviene dal dovere di rappresentare degnamente il popolo siciliano.

Comunque, io non intendo, dicevo poco fa, affrontare alcun problema politico, ma voglio solo accennare a quella che è la tecnica del bilancio dell'Assessorato per gli enti locali. Sono perfettamente convinto, e credo che lo siamo tutti su questo punto, che il bilancio dell'Assessorato per gli enti locali, così com'è compilato, attraverso le voci riportate dal bilancio della Presidenza, non può considerarsi un bilancio. Dobbiamo, però, ricordare che queste voci — trattandosi di un Assessorato che prima non esisteva — costituiscono uno stralcio dei capitoli compresi nel bilancio della Presidenza. La Giunta del bilancio ha esaminato questo problema, e tutti siamo stati concordi (come ben dice anche l'onorevole Montalbano) nell'ammettere che effettivamente il bilancio degli enti locali debba essere incrementato con somme che debbono raggiungere almeno il miliardo.

Però, nella prima sistemazione di questo nostro Assessorato che ha trovato il consenso unanime, dobbiamo, soprattutto, impostare il problema fondamentale, l'organizzazione cioè di questo Assessorato e la sua funzionalità. Certo, vi sono voci di bilancio che noi vorremmo incrementare; vi sono somme che non possono soddisfare le esigenze del nostro Paese, come quella dell'assistenza — ad esempio, dell'assistenza ai delinquenti minori, dell'assistenza ai vecchi —; assistenza che noi vorremmo fosse, non solo larga, ma anche benefica.

Evidentemente, dobbiamo tenere presente che lo Stato ha il dovere della pubblica beneficenza e che le voci che sono indicate nel nostro bilancio sono soltanto ad integrazione di quanto attua lo Stato: noi non possiamo sottrarci a questo dovere. Quindi, abbiamo stanziato delle somme per fare in modo che l'assistenza svolta dallo Stato sia incrementata in favore dei nostri concittadini che ne hanno veramente bisogno.

A proposito degli enti comunali di assistenza, mi consenta il signor Assessore agli enti locali che io non condivida, dal punto di vista formale, il suo pensiero.

Le osservazioni dell'onorevole Fasino. cir-

ca il finanziamento dell'E.C.A. nella nostra Sicilia, evidentemente, sono fondate. Io desidererei, però, che il miliardo assegnato e che assegnerà il Ministero dell'interno, non ci venga elargito esclusivamente sotto forma di beneficenza, come un contributo ai 400 milioni riscossi come tributo in Sicilia. Io desidererei che il ricavato di questa sovrimposta — che, come diceva l'onorevole Ausiello, dobbiamo chiamare imposta di scopo — venisse riversato allo Stato, in maniera da poter noi vantare nella ripartizione, in proporzione al numero degli abitanti delle varie città, lo stesso diritto delle altre città d'Italia. Anche in questo dobbiamo preoccuparci della forma, perchè la forma, in certo modo, salva la sostanza. Se noi ci accontentiamo dei 400 milioni, che ci provengono dalla riscossione della sovrimposta in Sicilia, e del contributo che ci dà lo Stato — un miliardo, due o tre; la somma sul piano della discussione non ha importanza — potrà venire il giorno in cui queste somme non ci potranno essere concesse o non ci verranno più assegnate: in questo caso noi avremmo perduto la partita in partenza per averla male impostata.

Circa la denominazione dell'Assessorato per gli enti locali, io condivido il pensiero del relatore di minoranza, il quale, richiamando lo articolo 32 delle famose disposizioni di quella famosa Commissione paritetica presieduta dall'onorevole Guarino Amella, desidera che il nostro Assessorato venga denominato « Assessorato per i servizi interni ». Penso che questa denominazione farebbe acquistare maggior prestigio all'Assessorato stesso e avrebbe un significato politico formalmente diverso da quello che ha con l'attuale denominazione. Comunque, siccome è una questione di forma, io credo sia bene lasciare alla discrezionalità del Governo e dell'Assemblea la decisione di denominarlo in un modo o nell'altro.

Non posso condividere le osservazioni dell'onorevole Montalbano circa la direzione di questo Assessorato e circa una pretesa rinunzia — da parte del Presidente della Regione — alle facoltà derivantegli dall'articolo 31 dello Statuto, perchè fra la prima parte della sua relazione e la seconda, a mio parere, vi è una contraddizione. Se egli ritiene che bene ha fatto il Governo a istituire l'Assessorato per gli enti locali, non può non convenire che

questo Assessorato debba essere diretto e rappresentato da un Assessore *ad hoc*. Non si può pretendere che venga addossata la responsabilità, il peso di un Assessorato di così grande importanza, che deve amministrare, sovrintendere, tutelare, fra l'altro, la finanza locale di 350 comuni, al Presidente della Regione.

Il Presidente della Regione ha mansioni molto elevate, ha delle responsabilità molto gravi e non è possibile che egli diriga un Assessorato così importante. Tanto più, onorevole Montalbano, che noi abbiamo avuto la esperienza del recente passato: quando questa Amministrazione si costituiva in un ufficio della Presidenza, il nostro Presidente, dobbiamo riconoscerlo, se ne occupava con gravissimo sacrificio. Spesso non riusciva ad evadere tutte quelle pratiche che si accumulavano giornalmente, appunto per l'impossibilità materiale di farlo. Evidentemente, non può avere due croci: una gli basta!

A proposito della integrazione dei bilanci comunali, il richiamo all'articolo 33 delle norme di attuazione e transitorie è, come io dissi anche in altro mio intervento, fuori luogo, perchè quelle famose norme non sono mai esistite come tali, ma esistono semplicemente allo stato di progetto; e pertanto credo non sia più il caso di ripeterlo, anche perchè l'ultima legge esclude espressamente l'obbligo dello intervento statale per quei comuni che appartengono a regioni che sono già dichiarate autonome.

Si dice nell'articolo 33 delle norme di attuazione dello Statuto, predisposte dalla Commissione paritetica: « Nulla è innovato nella competenza della Commissione centrale della finanza locale nei riguardi dei bilanci comunali deficitari, mantenendo i comuni della Sicilia il diritto all'integrazione da parte dello Stato fino a quando tale diritto sarà riconosciuto ai comuni delle altre regioni ». Però, è evidente, anche quando volesse darsi valore giuridico a questo articolo 33, che la Commissione paritetica intendeva parlare di comuni appartenenti a quelle regioni che non sono erette a regioni autonome. Quindi, da ciò sorge l'esigenza che i nostri comuni acquistino un'autonomia piena ed assoluta sul piano finanziario. Pertanto, questo problema è collegato direttamente agli argo-

menti illustrati poco fa dall'onorevole Assessore, circa la riforma amministrativa.

E non avrei altro da aggiungere se non questa brevissima ultima osservazione: noi ci troviamo — dalle critiche che ho sentito da parte di molti oratori — nella situazione di un Assessorato che non ha una propria rubrica nel bilancio. Ciò, come dicevamo all'inizio, perchè il bilancio che stiamo esaminando è stato redatto in un momento in cui l'Assessorato non esisteva. Deve essere chiaro, pertanto, che nel prossimo esercizio finanziario i capitoli di bilancio dell'Assessorato per gli enti locali debbono trovare la loro sistemazione. Oggi come oggi, dal punto di vista tecnico-amministrativo e contabile non è possibile creare delle voci nuove: il farlo complicherebbe la nostra amministrazione, anche perchè parecchie di quelle voci che sono già indicate nel nostro bilancio, hanno subito quelle falci die dipendenti dall'esercizio provvisorio per quattro mesi che noi abbiamo approvato. Quindi, dobbiamo accontentarci di queste voci, così come sono state poste nel nostro bilancio; per integrarle, si potrà provvedere con variazioni — come si suole fare in tutti i bilanci di tutti i paesi — man mano che se ne sentirà il bisogno, man mano che ricorrerà la necessità di incrementare le voci stesse.

Con queste pochissime osservazioni io concludo il mio breve intervento e chiedo che

l'Assemblea approvi questa parte di bilancio così come si trova, salvo a discuterlo con altri criteri e con maggiore profondità nel bilancio prossimo. Ognuno di noi dovrà impegnarsi perchè questo settore sia incrementato in quella giusta misura che l'alta funzione di questo l'Assessorato richiede. (Applausi dal centro)

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Montalbano, relatore di minoranza.

MONTALBANO, *relatore di minoranza*. Signor Presidente, la prego di volermi consentire di parlare nel pomeriggio.

PRESIDENTE. Se non vi sono obiezioni la richiesta è accolta.

La discussione proseguirà nella seduta successiva.

La seduta è rinviata al pomeriggio, alle ore 17, con lo stesso ordine del giorno.

La seduta è tolta alle ore 13,5.

DALLA DIREZIONE DEI RESOCONTI

Il Direttore

Dott. Giovanni Morello

Arti Grafiche A. RENNA - Palermo